



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ



Paulette Goddard in « Un marito ideale », tratto dall'omonima commedia di Oscar Wilde. (Regia di Alexander Korda; produzione London Film; distribuzione Minerva). Nella testata: scena del film « L'ultima cena ». (Produzione di Giorgio Venturini per la Icet).



Fascino (chiamiamolo così...) latino di Silvana Mangano. La bella attrice è partita per l'America del Sud. (Lux Film).

G. BEVILACQUA, LAURA ADANI, G. STREHLER:

IL NOSTRO REFERENDUM SULLA MOSTRA DI VENEZIA

G. BEVILACQUA:

1. - I difetti sono del sistema. Difetto capitale che la Mostra di Venezia trascina quasi dalle origini, questo: non si è mai definita, è sempre stata ibrida. Ancora ci si chiede: è un'esposizione d'Arte del Cinema o è una Fiera Commerciale? Definirla, definirla. (Superfluo è aggiungere che propendo decisamente per la prima risoluzione).

2. - Mostra internazionale, quindi Giuria Internazionale con critici, teorici, tecnici, ecc. svincolati del tutto da interessi di produzione. Ce ne sono, se ne trovano.

3. - I principali guai della Mostra del '48? Il maggiore, perché tutti li riasume, l'ha denunciato, purtroppo, Darryl Zanuck: «In America (e non solo in America) — egli ha detto — un festival cinematografico si comincia ad organizzare sei mesi e non dieci giorni prima».

4. - Tutto sommato, la sede al Lido è soltanto una sede di mondanità e snobismo. Magari si trovasse una sede adatta in Venezia-città. Ma non sarà facile. Anche per ragioni stagionali e, soprattutto, mercantili.

5. - E' ovvio che risultando il Festival una vera Mostra d'Arte, un'apposita commissione (meglio se Internazionale anch'essa) dovrà in precedenza selezionare i film con precisi criteri. Perciò la stessa ammissione al torneo della Mostra, costituirà di per sé un titolo distintivo.

Giuseppe Bevilacqua

(Critico alla Radio, Rete Azzurra)

Abbiamo rivolto una serie di domande ai cineasti e ai letterati italiani, e le estendiamo — con viva preghiera della più stringata brevità — anche a quei lettori che, sensibili alle sorti della manifestazione veneziana, vogliono dire la loro parola in proposito.

1. - Quali, secondo voi, sono i difetti che ha rivelato negli scorsi anni (accentuandoli nel 1948) la Mostra di Venezia? In altre parole, i difetti del sistema o nel sistema?

2. - Credete — tanto per risolvere una verata quaglie — che, per una Mostra internazionale destinata a giudicare cioè dei film di varie nazionalità sia più adatta una giuria internazionale, o comunque una giuria nazionale formata da personalità di valore assolutamente internazionale?

3. - Quali sono i principali difetti che secondo voi ha rivelato lo scorso anno l'organizzazione veneziana?

4. - Anche se al Lido è stato costruito il Palazzo del Cinema per ospitare la Mostra, credete che tutto sommato quella del Lido possa essere la sede naturale, o non piuttosto questa sede dovrebbe essere trovata a Venezia-città? Non bisogna dimenticare, a questo proposito, gli splendori e i fascino che ha rivelato il «ripiego» del 1947 con le proiezioni nel cortile del palazzo Ducale.

5. - Di solito i festival cinematografici sono affollati di film: tre e perfino quattro al giorno. Pensate che questo sistema sia utile, o pensate piuttosto, che sarebbero preferibili una rigorosa selezione o uno sfollamento dei programmi troppo densi?

6. - Quali sono, in relazione agli argomenti suesposti, altre idee che pensate possano essere costruttive?

LAURA ADANI:

1. - Non sono in grado di rispondere a questa domanda, poiché — da qualche anno a questa parte — frequento saltuariamente le Mostre veneziane e non ho quindi la competenza necessaria per poter discutere a fondo il problema.

2. - Internazionale, naturalmente.

3. - Lo scorso anno non sono stata a Venezia.

4. - Trovo che il Lido va benissimo.

5. - L'uno e l'altro: rigorosa selezione e sfollamento dei programmi.

6. - Mi dispiace, ma non ho idee in proposito.

Laura Adani

GIORGIO STREHLER:

1. - Sarebbe troppo lungo discutere se mostre, concorsi, premi letterari si rivelino utili ai fini dell'arte o no. Resta il fatto che tali manifestazioni sono legate al nostro costume. In questo senso i difetti della Mostra di Venezia sono nel sistema. A mio parere essi vertono su alcuni punti fondamentali: a) criterio selettivo dei film partecipanti alla Mostra; b) commissione giudicatrice; c) organizzazione logistica.

2. - Una commissione Internazionale dovrebbe dare garanzie maggiori di equanimità. Purché tale commissione sia composta soltanto da personalità di valore assoluto, indipendentemente dal numero dei membri. Ma chi nominerà la commissione? Il circolo è sempre chiuso. E' forse in tal caso più logica e possibile una commissione composta di membri qualificati in campo Internazionale, della nazione organizzatrice della Mostra, con tutti gli svantaggi che fatalmente ne derivano.

3. - I problemi organizzativi richiedono un lungo esame. Non basta criticare su dati di fatto personali. Del resto i difetti rientrano nelle risposte suaccennate.

4. - La manifestazione veneziana deve avere la sua sede completa di archivi, musei, sale di proiezione eccetera. Penso che tuttavia sia più idonea una sede stabile in Venezia-città, non un luogo caratteristico.

5. - Attraverso una rigorosa selezione è necessario arrivare alla proiezione delle sole opere valide prodotte da ogni nazione. Non devono esistere altri criteri all'infuori di quello del valore artistico. Non c'è pericolo di avere un numero troppo basso di partecipanti dato il livello raggiunto da vari paesi in campo cinematografico. Sono certo che si ridurrebbe della metà il numero delle proiezioni e il critico potrebbe tentare di svolgere un lavoro attento.

Giorgio Strehler

crete iniziative potranno sorgere dai competenti. Ciò che a noi interessa, sin da ora, è fare il punto a una situazione umana, che va sottolineata. E va risolta, più ancora che per il bene del singolo, per la soddisfazione della comunità dell'arte. Che se non ritrova in simili circostanze i concetti della solidarietà e della fratellanza è perduta.

Il nostro piccolo mondo ha oggi l'occasione di purificarsi con un gesto di bontà. Che il miracolo delle sette note non sia accaduto invano.

Daniele D'Anza

IL MIRACOLO DELLE SETTE NOTE

NEL PIANTO DI SANTUZZA E' RINATA LINA BRUNA RASA

CRONACA DI DANIELE D'ANZA



D'improvviso una nebbia fitta era scesa ad appannare la mente della cantante Lina Bruna Rasa; ora la nebbia si è sciolta, e l'intelletto nuovamente conduce la voce intatta di un tempo.

I fili si sono ricongiunti. Il miracolo si è compiuto. Lina Bruna Rasa è uscita dal buio della dissociazione, che l'ha tenuta per qualche tempo ai margini del mondo, in un vuoto fatto di melanconia e di abbandono.

Ne è uscita lentamente, con un solo mezzo prodigioso: la musica. Quella musica che le ricordò a poco a poco i contatti, tornò ad associare nella sua mente suoni a immagini e a parole. Cantò — per la prima volta dopo tre anni di silenzio doloroso — cantò l'anno passato, di questi giorni, al Piccolo Teatro milanese. Era il primo ritorno, brusco immediato, al

contatto col pubblico. Nel teatrino ampio quanto una bomboniera l'attrice che aveva salito tutti i più grandi palcoscenici del mondo restò ancora assente, chiusa, diffidente. Ma cantò. E nel modo mirabile che le conoscevamo.

Non era che il primo esperimento. Altri — molti — ne seguirono. Parecchi fuor Milano, alcuni in piccoli teatri di provincia (e Bruna Rasa, dolcemente, commentava: *Come siamo finiti male...*) e poi di nuovo a Milano, alla Basilica, e ultimamente al Teatro del l'Arte al Parco. Non più un concerto, questo: anche la rappresentazione di *Cavalleria*, su fondaletti sintetici. Ci si voleva assicurare (con la freddezza che solo noi uomini possiamo, quando esaminiamo altri uomini) se, oltre le intatte straordinarie qualità vocali, Lina Bruna Rasa aveva conservato quel talento drammatico che la rese celebre anche nel gioco mimico e scenico dei suoi personaggi. La prova risultò positiva in modo insperato. Ella cantò senza un indugio, senza un'incertezza — due occhi sole, in tutta la serata, alla bacchetta direttoriale — con l'assoluta padronanza d'ogni gesto e d'ogni movimento: con un calore, oseremmo dire, più maturato e plasmato nel do-

lore, superiore persino a quello che avevamo lasciato nel '44, a un'ultima recita di *Andrea Chénier*. La sera appunto in cui — dopo aver cantato la romanza della «mamma morta» — uscita di scena la cantante trovò l'annuncio di sua madre moribonda, di sua madre vera nella realtà della vita. E fu allora che il vuoto la inghiottì.

Oggi Lina Bruna Rasa ha ritrovato se stessa. E' rinata sulle ali della musica che l'ha creata. Nel pianto di Santuzza ha pianto le sue nuove lacrime vere. E' inevitabile che la vita si riconquisti solo col dolore: ma purtroppo il dolore continua anche nella sua nuova esistenza. Non possiamo, per discrezione, precisare; la materia è troppo delicata, e non vorremmo toccare il giusto orgoglio della donna e dell'artista. Ma l'indigenza di Bruna Rasa, oggi, è angosciosa. L'unico patrimonio rimasto intatto — fuori della malvagia comprensione degli uomini — sta nella sua voce. Una voce che non attende che lo sfogo del suo poetico impiego; una voce che vuole, e deve, raggiungere di nuovo le abbandonate sue creature: *Cavalleria rusticana*, *Mefistofele*, *Vally* e *Tosca*, *Isabelle* e *Africana*. L'elenco è greve, tanto è numeroso. Noi che per primi diamo

la notizia del ritorno della grande cantante al mondo dell'arte, ci sentiamo in dovere di richiamare per primi l'attenzione di quanti questo mondo governano, sul caso non comune. Non vorremmo, ci si intenda, che il miracolo si rompesse a metà. Lina Bruna Rasa è tornata noi, è vero, ma ora tocca a noi andare verso di lei. Sarebbe assurdo e grottesco, per non dir altro, che ella dovesse un giorno rimpiangere l'altro pianeta — quello dei quieti sogni folli — che ebbe ad ospitarla, cittadina ignara ma felice.

Cominciamo parlando agli amici della R.A.I., che più degli altri ci sono vicini. Ai microfoni della rete nazionale si sta compiendo, in questi giorni, la commemorazione di Pietro Mascagni. L'occasione ci pare propizia, Lina Bruna Rasa fu la Santuzza prediletta dal Maestro. Non dimenticata è l'esecuzione della vicenda verghiana eseguita nel cinquantenario di *Cavalleria*, esecuzione che la vide affiancata a Gigli e a Bechi. Oggi, la celebrazione — con Bruna Rasa — assumerebbe significati insoliti. E poi c'è *Nerone*, di cui ella fu l'unica e non superabile «Atte». Consigli, i nostri, che non posseggono valore maggiore del suggerimento. Ben diverse idee e più con-

MILANO - ANNO XII - N. 2
9 GENNAIO 1949

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETA
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI: Direttore Editoriale
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (S.p.I.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefono 12451-7, e sue succursali. Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 30.
DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO - Via Durini, 7
Telefono 71.901

MINO DOLETTI:

Storia segreta (o quasi) di «Film»

RIPRESA "A RICHIESTA GENERALE"

PARTE SECONDA

XIX

Riprendendo a pubblicare la «Storia segreta (o quasi) di Film» posso proprio dire che lo faccio, come si scrive sui manifesti teatrali — e, modestia a parte, forse non con la stessa insincerità — «a grande richiesta». La chiusura, infatti — chiusura per ragioni varie — è stata lunga; ma, evidentemente, la spettabile clientela non è riuscita a dimenticare i diciotto capitoli della «prima parte» se, in tutti questi mesi, ogniquale volta passava davanti al mio negozio e vedeva la saracinesca giù, aveva l'aria di dolersene. Proprio sul più bello — pensava la clientela — proprio sul più bello, ti sei fermato: perché? Perché?! Perché? E' una parola! Accontentatevi, dunque, per ora, di un generico «per ragioni varie»; e chi vuole capire, capisca. E si rallegrì; perché il «bello» deve ancora venire e... Accidenti! Mi stava scappando detto che verrà.

Aprile 1941. Dopo la decisione presa dall'editore Tumminelli di cedere «Film» e, trovati che furono gli acquirenti (i miei due vecchi amici della crociera americana del G.U.F., Gianni Battista e Sandro Pallavicini) a me non pareva vero — lo confesso — d'essere arrivato alla parola «fine» di una crisi che mi aveva logorato i nervi a furia di bussare invano alle porte degli editori italiani. Ma era vero. E, debbo dirlo, comincio, da quella svolta, il periodo d'oro di «Film» che, in breve, doveva raggiungere tirature vertiginose senza ripudiare la sua formula (cioè la mia) di giornale cinematografico messo insieme, finalmente, con collaboratori-letterati e con l'istracismo più irriducibile al facile, al frivolo, al pettegolo. Nè ci fu bisogno, a testimonianza di questo successo, di ricorrere ai certificati notarili: certe realtà, quando sono autentiche, non hanno bisogno delle carte da bollo più o meno addomesticate.

Dicevo, dunque, Gianni Battista e Sandro Pallavicini. E debbo fare una dichiarazione. O io sono completamente rammollito, e quindi facile preda delle emozioni, dirò così, commemorative, o davvero è possibile, nella vita, litigare a morte, esser pronti a colpirti di punta e di taglio, esser disposti magari a battersi senza esclusione di colpi, e tuttavia, ecco il paradosso, non odiarsi. Perché io, questi due miei amici, che mi furono amici, che divennero poi miei nemici acerrimi, e, poi, di nuovo amici (uno non è più, povero Gianni) non sono mai stato capace di odiarli. Anche quando li seppi atrocemente avversari a me; anche quando uno di essi girò per l'Italia (dopo il 25 aprile) con una rivoltella contenente le pallottole destinate a farmi la pelle, non lo odiavo. Sapevo, dopo tutto, che c'era di mezzo un malinteso — tragico se vogliamo, ma malinteso, — e, quindi, non c'era, nè da una parte, nè dall'altra, motivo di odio. Be', si capisce: non era il caso, in quei giorni, di correre davanti a quella pistola per «dissipare il malinteso»: no, non era

il caso; e confesso che feci del mio meglio per evitare un... chiarimento a colpi di pallottole. Ma il chiarimento, in tempi più calmi, è venuto e credo che il mio amico sia stato felice quanto me di aver avuto questa spiegazione comodamente seduto a un tavolino dell'Excelsior, piuttosto che quell'altra, contro, come suol dirsi, un muro. (Dico bene, Sandro?).

Questo Sandro Pallavicini: un bel tipo, vi dico. E' sveglio, si capisce, sveglio come un tizzone ardente, e ha le sue brave qualità, ed è una specie di dinamo sempre in azione; ma è anche fortunato in una maniera sfacciata, paradossale, incredibile. Gli vanno bene tutte, a lui. Gli è andata bene anche quella volta che cadde con l'aeroplano di un giro aereo d'Italia e si fraccassò soltanto una clavicola; gli va bene quando casca da cavallo: ci rimette qualche osso, ma poi lo rappazzano e può ricominciare da capo. Gli va bene tutto, è fortunato, vi dico. Gli andò bene anche «Film», perchè lo compersò a quattordicimila copie e se lo vide arrivare presto, tra le mani, e quasi senza fatica (posso dirlo, Sandro?) a trecentomila.

Fu così. Egli — con Gianni Battista — fece l'acquisto, ma il gruppo finanziario era milanese: precisamente il gruppo della Incom-Apice, società collegata alla famosa e potentissima Unione Pubblicità Italiana. Così entra in scena, nel mio racconto, un uomo che un crudele destino ha voluto stroncare ancor giovane d'anni e fervido di energie: un uomo probò, di alte qualità intellettuali e morali, un uomo di quelli — bisogna dirlo — che se ne è perduta la semente, purtroppo: Erminio Cedraschi. Chi, nell'ambiente giornalistico italiano ed europeo — e, in genere, nel mondo degli affari — non l'ha conosciuto, ha perduto la favorevole occasione di imbat- tersi, in pieno Novecento, in un uomo ancor giovane, che era modernissimo nel dinamismo e nell'energia, ma che aveva anche tutte le grandi rare virtù del più sano, buono, onesto Ottocento. Io lo ricorderò sempre con affetto e riconoscenza, non perchè abbia ricavato da lui qualche cosa di materialmente utile per me (era un uomo d'affari, tra l'altro, e gli affari hanno le loro leggi), ma perchè con lui e per lui si lavorava bene,

perchè il suo inimitabile fascino era una gioia da godersi: perchè — soprattutto — egli era un impeccabile esempio di onestà.

Quando quella sera dell'aprile 1941 Sandro Pallavicini mi scaraventò su un treno in partenza per Milano e mi disse: «Domattina andiamo a combinare l'affare», io ero ancora un po' scettico, lo confesso. Le cose, gli «affari» da combinare a spron battuto, mi davano ancor sempre la trepidazione del «se la va, la va» e l'ansia del diffidare. E, poi, a Roma — sembra un paradosso — mi ero improvvisamente, dopo aver girato il mondo facendo il rompisciollo e l'«inviato speciale» di quotidiani, «Film» mi aveva reso un po' sedentario; l'aria, lo sciocco di Roma, avevano fatto il resto. E, dunque, quel mettersi in treno la sera per «combinare» un affare (e che affare!) l'indomani mattina («Abbiamo l'appuntamento alle 9», aveva precisato il diabolico Pallavicini), mi spaventava un po'. Almeno l'appuntamento fosse stato per il pomeriggio (c'era il tempo di acclimatarsi un po', di ambientarsi, di disfare la valigia... «Macchè valigia!» — disse ancora l'implacabile rompisciollo. — Ti basta una borsetta da viaggio; tanto, due ore dopo il colloquio, ripartiamo per Roma!).

Insomma, quella mattina Pallavicini scese dal vagone, letto, alla stazione Centrale di Milano, con due bagagli: il suo «necessaire», e me. Ci scaraventò tutti e due in un taxi, ci fece passare di prepotenza dall'albergo Continentale, e, alle 9 in punto, lasciando il primo in deposito e portandosi il secondo sottobraccio, eccoci in piazza degli Affari, al Palazzo della Borsa. Voi capite — dico voi romani o, comunque, voi non milanesi — com'è già milanese, milanesissimo, stramilanese, questo indirizzo. Il Duomo e la Borsa — scusate, non è mescolare il sacro con il profano — Piazza degli Affari e Piazza del Duomo. Insomma, Milano è tutta qui. Un ascensore americano (voglio dire di quelli che non vanno su, ma esplodono, silenziosi, e trovano poi, all'arrivo, come un cuscinetto soffice soffice sul quale la cabina si adagia) ci porta al quinto piano, in una sfilata di uffici alti come cattedrali e, alle 9, alle 9 vi dico, non un minuto dopo, eccoci da Cedraschi.

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

I.

Grazie a Isa Miranda per gli auguri di capodanno. Grazie, Isa; grazie, soprattutto, perchè sei stata la sola — l'unica, l'unicissima — a mandarmi. Grazie, Isa. Li avrei graditi anche da Clara — confesso — e da Elsa, e da Sara, e da Maria e da Silvana, e da Adriana, e — perchè no? — da Anna, e da Elisa, e da Elli, e da Alida e da altre, da

altre ancora, li avrei graditi. Ma solo i tuoi sono giunti, Isa: e ti ringrazio. Grazie, Isa.

II.

E tra i produttori, chi mi ha mandato gli auguri? Chi poteva mandarmi, chi ancora poteva mandarmi, oltre all'impeccabile, all'esemplare, allo squisitissimo Salvo d'Angelo? Grazie, Salvo d'Angelo; grazie.

D.

Mino Doletti

Amici, siete mai stati affascinati da un uomo? Io sì. Io lo fui due volte. Una prima volta fu quando conobbi Arnoldo Mondadori; un'altra fu quella volta lì. Adesso non voglio esagerare con le iperboli; ma per chi sappia qualche cosa del giornalismo italiano degli ultimi anni, Cedraschi e l'Unione Pubblicità Italiana (l'Upi, come diceva lui) deve aver saputo chi erano, con le loro iniziative, con le loro idee moderne e dinamiche, con i loro (diciamo pure!) «canoni fissi» che erano la salvezza di tanti giornali quotidiani e periodici. Potete immaginarvi, dunque, se il pulcino «Film» era — o non era — emozionato di trovarsi lì, in quella stanza altissima, davanti a quel tavolone immenso e lucido, a parlare (o diciamo pure a balbettare) davanti a quell'uomo che aveva nel cassetto la salvezza o la condanna! Be': Cedraschi fu mirabile, perchè fu semplice. Mi sbalordì perchè sapeva tutto, di «Film»: lo aveva letto dal primo numero, conosceva le rubriche dei collaboratori, le firme, gli articoli, tutto.

Mi disse:

— Tumminelli, quanto vuole?

— Trecentomila.

— Be', ne offra cento.

— Cento?!

— Sì: cento; per arrivare,

poi, a centocinquanta.

(Diavolo d'un uomo!, dovrei dire se bastasse la reverenza del ricordo a sanare l'irriverenza della frase: diavolo d'un uomo! Tira e molla, parla e discuti, dà e dà — quella breve visita al Palazzo della Borsa, piazza degli Affari, a un passo dal Duomo, aveva dato un'infarinatura commerciale anche a me, — Tumminelli, dalle trecento, scese a centoquaranta. Cedraschi, dunque, aveva veduto giusto; e io ero stato più bravo di quanto egli stesso non pensasse. E, nel contratto che facemmo poi, quelle diecimila lire di differenza me le ritrovai per me. Ma, no, non è per questo che ho parlato, a proposito di Cedraschi, di «fascino»).

Insomma, poche ore dopo, Pallavicini si riprendeva i suoi due bagagli (uno di essi era, finalmente, un po' meno «bagaglio») e nel numero successivo di «Film», poteva uscire, in prima pagina, questa nota: «Con il consenso del Ministero della Cultura Popolare, è avvenuto in questi giorni il passaggio della proprietà di «Film» dall'Istituto Romano di Arti Grafiche all'Editrice Apice (Anonima Pubblicazioni Cinematografiche), di recente costituzione, che fa capo al camerata Sandro Pallavicini. Mino Doletti è stato riconfermato alla direzione del giornale». A parte la faccenda del Ministero Cultura Popolare, era questo che continuava a fare impazzire di rabbia tanti miei cari amici, disseminati tra Boves (Cuneo) ed Agrigento: che, cioè, «Film» fosse considerato, a tutti gli effetti, come un vero giornale, come un giornale vero. (Sono peccati che non si perdonano; e che si scontano, ahimè!).

(19 - Continua)



Pellicce, pellicce! Tamara Rees (Eagle Lion) ha scelto il castoreo e Ava Gardner (sotto: interprete del film Atlantis «I trafficanti») l'ermellino.



UN FILM SORPRENDENTE IL MAGO DI OZ

Che cosa, o meglio, chi è il mago di Oz? Il protagonista di un piacevolissimo film, fiabesco ed originale, estroso e paradossale, volta a volta reale ed immaginario, e sempre smagliante nella polichromia di un riuscitissimo technicolor. Mervyn Le Roy, produttore ed ex-regista, ha avuto buon naso ad affidare la regia a Victor Fleming, il quale ha saputo trattare con molto gusto ed altrettanta delicatezza un soggetto che avrebbe potuto frantumarsi nelle mani di un regista non altrettanto abile. Interprete principale è l'adorabile Judy Garland, mentre al suo fianco recita una spassosissima e colaudatissima coppia: Frank Morgan e Billie Burke, vale a dire un diabolico mago ed una benefica fata. Ma non basta: non dobbiamo dimenticare, infatti, il leone, lo spaventapasseri e l'uomo meccanico (al secolo Bert Lahr, Ray Bolger e Jack Haley), i quali — nella caratterizzazione di molteplici aspetti dell'uomo — portano il soggetto ad una conclusione profondamente filosofica. Il mago di Oz, presentato dalla C.I.A., ha soprattutto questa caratteristica, che cioè per la particolare struttura del racconto possiede tutti gli atouts per andare incontro ai gusti delle più disparate categorie di spettatori.



Alcune scene de «Il mago di Oz», un technicolor con Judy Garland, Frank Morgan, Billie Burke, Ray Bolger, Bert Lahr e Jack Haley. (Regia di Victor Fleming; produz. Mervyn Le Roy; distribuzione C.I.A.).

DANIELE D'ANZA:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Non so se lo sapete. Su 64 film americani presentati in Russia, la censura sovietica ne ha scartati, in blocco, 63. Motivazione: «contro la moralità del popolo sovietico». Tra gli scartati: *Bellezze al bagno* e *Preferisco la vacca!* Quelle delicatessen, il popolo sovietico.

E ora vorrete sapere, immagino, quale fu il film accettato. *Tobacco Road*.

Forse perchè in *Via del Tabacco*, se Dio vuole e Stalin desidera, anche gli americani sono straccioni.

Fra gli stracci, la moralità dei censori sovietici si sente più a suo agio.

Dopo di che, penso che i film dei neo-realisti italiani ci stiano bene, in Russia. Ce li vogliamo mandare, Rossellini, Lattuada e C.?

Be', ma di che vi lamentate, voi? Pensate che in Romania hanno abolito addirittura il Natale.

E questo, sì, è il segno del disfacimento. Anche la poesia della vita, hanno levato. I bimbi che non attendono più l'asinello alato del figlio di Dio: che possono attendere d'altro, dalla vita?

I muri di Roma sono pieni di uno striscione pubblicitario: LAURA ADANI - NATA IERI.

Esagerata.

Del resto, nessuno le aveva chiesto l'età. E nessuno — tantomeno — pretendeva che rispondesse sui muri, così in pubblico.

Ma no, ma no, è troppo bella. Sì, dico una compagnia Elsa Merlini-Memo Benassi. Perchè mi raccontate queste cose? Io amo Memo, io amo Elsa. Dopo sei mesi di compagnia non troverei che un ricciolo di Elsa e un filo bianco di Memo. Ancora in lite.

Questo è di Pitigrilli:

«Le riviste d'avanguardia si chiamano così perchè muoiono al primo numero».

Ma chi l'ha fabbricato, un primo attore come Tino Carraro? Quando gli domandi del suo passato, non ti parla del sacramentale «fuoco d'arte».

— Fino a ventott'anni commerciavo in automobili — ti dice.

Ora commercia in modestia, in modo inimitabile. Ma ci perde.

Non capisco.

Non capisco come mai, con questo gelo, le compagnie si sciogliono così facilmente.

Non ho ancora trovato una persona che dica di stimarmi, che non abbia un copione da farmi leggere.

Alla RAI canta anche Narciso Parigi.

Dicono che «fa molto Coty».

Grane.

Ugo Betti mi scrive per precisare che *Favola di Natale* è stata scritta nel '36 e quindi non si deve considerarla come sua opera recente.

Ne siamo lieti. Il guaio è che è stata rappresentata, di recente. E al pubblico — e alla critica — non si può andare a dire: non badate, questa è merce di scarto, marcita nelle casse. Ne ho dell'altra fresca, a casa.

Eh no, Betti, no.

Come come? Anche Salvador Dali legge — o si fa leggere — i nostri fiori? E se l'è presa per il nostro *Dali Babà va in città?*

Figuratevi che, ora che l'abbiamo visto pontificare a Roma, avevamo l'intenzione di scrivere *Dali Babà e i 40 ladroni*. Che Allah ce ne guardi. Proprio come nelle *Mille e una notte*.

Anzi. *Milioni e una notte*.

Daniele D'Anza

NOTE IN MARGINE

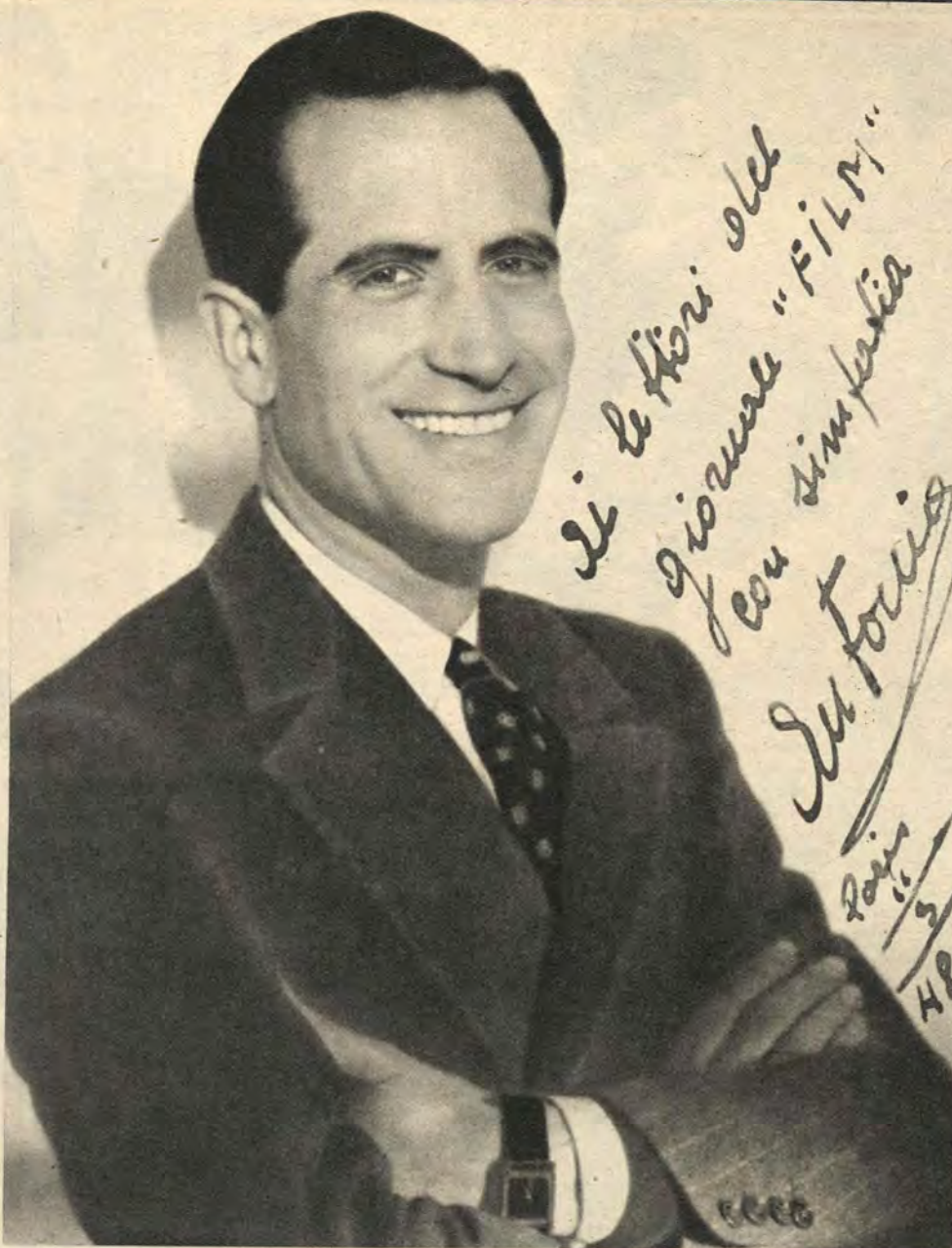
“BORGHESACCI PORCI E CANAGLIE!”

Alla fine del secondo quadro del *Nemico del popolo* rappresentato da Renzo Ricci al Teatro Nuovo di Milano, un mio giovane vicino di poltrona, venuto certo a far da grazioso compare al dottor Stockmann, nella sua reincarnazione milanese, non ha potuto fare a meno di gridare, mentre si spellava le mani dall'entusiasmo: «Borghesacci, porci e canaglie!».

Dubito che avesse pagato le sacrosante seicento lire del posto. Il suo consenso era, perciò, generoso ma gratuito, e

rinnovava la soluzione di quel problema fondamentale che Ibsen, più di sessant'anni fa, aveva proposto in questo suo dramma minore.

I rapporti della società di allora, non erano — si vede — dissimili da quelli d'oggi. Le onorate e primitive camorre settentrionali segnavano il passo teorico alle rivendicazioni che, in nome della democrazia progressiva, si proponevano anche allora. Il bieco capitalismo affamato tendeva i suoi tentacoli gelatinosi, e i candidi sacerdoti della



Antonio, il celebre parrucchiere parigino, ha rifiutato un vistoso contratto cinematografico di Hollywood.

IL PIÙ CELEBRE PARRUCCHIERE PARIGINO

ANTONIO NON VUOLE ANDARE A HOLLYWOOD

CORRISPONDENZA DI MICHELE L. LOSAURO

Hollywood, gennaio.

Antonio, il più celebre parrucchiere per signora del mondo intero, è romano de Roma! Venti anni fa era apprendista da Attilio, a piazza di Spagna: era molto giovane e molto ambizioso. Ma quando tutte le mattine scendeva per via del Babuino per andarsene al lavoro, e si soffermava un istante a guardare la famosa scalinata della Trinità dei Monti, inondata di sole e di «regazzini», se qualcuno gli avesse detto che sarebbe ben presto diventato «padrone» di una bottega sugli Champs-Élysées

(o quasi...) c'è da scommettere che il bell'Antonio si sarebbe fatto una gran risata e avrebbe esclamato, nel più puro dialetto del Cuppolone: «Ma che, sei scemo?! E cerca di piantarla...».

E invece oggi Antonio ha proprio un «negozio» a Parigi e dipende soltanto da lui che non gli affidino la direzione e la gestione di 170 botteghe negli Stati Uniti d'America. Oggi andarsi a pettinare da Antonio, al Rond-Point degli Champs-Élysées, a Parigi, è, per una donna di mondo, per una donna che si rispetti, un punto d'onore. Basta entrare nel suo «santuario»: in quel suo minuscolo «boudoir», nel suo studio privato — tra una collezione di «teste ancora da modellare e due o tre «riproduzioni» di quadri celebri — una nutrita schiera di fotografie testimonia della sua celebrità. Sono le fotografie delle sue più illustri clienti e ci batte involontariamente il cuore a leggere le dediche di tante celebrate bellezze, da Rita Hayworth a Lana Turner, da Claudette Colbert alla Duchessa di Windsor, pensando che tutte sono passate sotto le mani di questo geniale artigiano che del suo mestiere ha indubbiamente saputo fare un'arte.

Sulla sua folgorante «carriera» si raccontano ormai le versioni più strane: c'è chi sostiene che deve tutto al suo fascino mascolino e alla sua abilità nello sfruttarlo; si parla di una misteriosa contessina, ricca a milioni, che lo avrebbe aiutato e protetto, fino a «lanciarlo» nel gran mondo e a imporgli di prepotenza. E' raro che si parli della sua abilità professionale. Ma Antonio è troppo intelligente per non capire che la gloria va pagata: le gelosie, le invidie degli avversari sono inevitabili. E, da buon romano, egli è il primo a riderne. Anche se ancora oggi il suo primo padrone parigino, Antoine, non sembra — pure da New York — aver perduto la speranza di sbaragliarlo il passo.

Tutti sanno che Antoine, prima che arrivasse Antonio, deteneva il primato a Parigi. Non è difficile comprendere il suo disappunto nell'accorgersi che il più sbarbatello dei suoi «garzoni» gli rubava la clientela più fine, più ricca, più sofisticata. Da molti anni ormai dura la lotta feroce fra il nuovo «re del pettine» e il detronizzato imperatore: oggi Antoine è un vecchietto di sessant'anni, che vive a New York, con una sua clientela, ma non ha saputo o voluto dimenticare l'amarazza della sua vita di

SARÀ?

© L'annuncio del connubio artistico Elsa Merlini-Memo Benassi ha suscitato molto rumore negli ambienti teatrali: dopo quello suscitato dalla notizia, si attendono ora rumori veri e propri. © Frattanto il progettato *Imperatore Jones* a Bologna con Benassi, diretto da Bragaglia è sfumato, non avendo il Ministero concesso la sovvenzione per il solo lavoro americano, senza la contropartita di uno italiano. © Il Teatro delle Arti di Roma ha in programma la rappresentazione della commedia «premio Riccione» di paese di Gino Pugnetti e quella dell'annunziata novità di Bontempelli *Venezia salvata*. © Oltre al Teatro dell'Università di cui è imminente la riapertura con una compagnia riunita da Pio Campa (con Wanda Capodaglio, Kiki Palmer, Sandro Ruffini in primo piano) a Roma è di questi giorni l'apertura del Piccolo Teatro della Città di Roma diretto da Orazio Costa, con gli allievi dell'Accademia, che inizierà la sua gestione al teatrino di Santa Cecilia, per passare in primavera stabilmente al Teatro delle Arti. © Il mondo dei comici è in agitazione per la notizia, in generale accolta favorevolmente, secondo cui la categoria degli Artisti di Teatro sta per essere compresa fra quelle dei liberi professionisti, con l'abolizione cioè, o la trasformazione, degli attuali sindacati. © Gravi notizie arrivano dalla tournée dannunziana con Teresa Franchini e Maria Laura Terracini, diretta da Carlo Lombardi: a quest'ora la formazione dovrebbe essere già sciolta.

NON SARÀ?

artista. E Antonio ci dice che ha sempre paura di doversi attendere qualche colpo «mancino» da Antoine.

Antonio è ormai all'apice della sua carriera: egli riceve la sua clientela in uno dei più bei palazzi di Parigi; incassa in media mezzo milione di franchi al giorno; ha un esercito di lavoratori; concede qualcosa come cinque o sei interviste per volta; parla alla radio e dà lezioni di tecnica del taglio dinanzi alla macchina della televisione; ha ricevuto in regalo da un famoso gioielliere di Place Vendôme una fornitura completa di arnesi del mestiere in oro massiccio, valutati due milioni di franchi; è l'enfant gâté del «tout-Paris» che vede in lui l'artefice più geniale della bellezza muliebre, apprezzata in sommo grado dai potentati del mondo intero: ma è rimasto il giovanotto sensato e furbo dei tempi di piazza di Spagna. Basterebbe a dimostrarlo, riferire l'episodio di Hollywood: dove — in occasione di un suo recente viaggio — ebbe a sentirsi proporre una scrittura mirabolante per interpretare il ruolo di Rodolfo Valentino in un film sulla vita del grande attore italiano, che egli rifiutò temendo di perdere, nel suo campo, tutto quello che aveva saputo guadagnarsi in vent'anni di lotta accanita e di sacrifici.

Noi non conosciamo nessuno che sarebbe stato disposto a rinunciare a un contratto hollywoodiano per amore del proprio «mestiere»: ed è questa la più bella carta da visita che può oggi permettersi il lusso di presentarci Antonio, il più grande parrucchiere per signora del mondo intero.

Michele L. Losauro

en. c.



Quattro scene di «Il terzo delitto»: un originale «giallo» con Barbara Stanwyck, Henry Fonda, Sam Levene e Stanley Ridges. (Regia di Leigh Jason; distribuzione Zeus Film).

CRISI DI VEDETTES

NON HANNO UN FILO DI VOCE

le nostre soubrettes

MA VOGLIONO CANTARE LO STESSO

CRONACA DI MARIO CASÀLBORE

I primi manifesti comparvero nel pomeriggio del 28 dicembre. Erano grossi, più gialli della faccia d'un cinese: e fecero subito macchia fra i cartelloni magnificanti le doti dei panettoni d'ogni ditta. Annunciavano l'esordio di Lucy D'Albert, accanto a Carlo Dapporto, per la sera del 31 dicembre. Ed era, per gli iniziati, l'annuncio che Elio Gigante s'era deciso, con l'anno nuovo, a imporre vita nuova alla sua compagnia.

Chi avesse avuto a che fare con Gigante, quel giorno, si sarebbe ben presto accorto di non aver dinanzi il solito cortesissimo signore dal sorriso cordiale. Gigante aveva un diavolo per capello: e tutti quei diavoli che non avevano preso alloggio nelle sue chiome, erano andati ad annidarsi in capo a Galdieri. Il fatto è che, dopo un esordio più che lusinghiero a Roma ed un bel successo a Firenze, la compagnia di Dapporto giungeva a Milano, proprio all'indomani della partenza della Wandissima, senza soubrette.

Era accaduto, e mi scuso di scendere in certi particolari intimi, che Delia Lodi, un po' stordita e disturbata dagli sbalottamenti della vettura che la conduceva da Firenze a Milano attraverso la Futa, aveva avuto bisogno di stare per qualche tempo col

finestrino aperto. Il vento freddo aveva provocato un malestro pressoché irreparabile: infatti la sua voce, ricca di tesori di grazia ma certo non insigne per robustezza, era andata a nascondersi in Dio sa quali meandri. Aggiungete la fisa che un po' tutti avevano in corpo per il fatto di dover debuttare a brevissima distanza dalla partenza dello spettacolo della Osiris, e avrete un quadro esatto della situazione.

Come se tutto questo non bastasse, Delia si mette addirittura a letto: influenza, naturalmente. Il debutto viene rimandato. Sì, ma per quanto? Il teatro non può star chiuso finché la Lodi non recupera la voce. Eppoi, sulle malattie di Delia Lodi esiste un'intera bibliografia. Si sa bene che quando la bionda stella ne ha piene le tasche di una compagnia (o perché non va più d'accordo col compagno o perché c'è da affrontare la serie dei «debutti» in provincia, che non le vanno a fagiolo) tira fuori una malattia, e buona notte al secchio.

Dunque, Delia è ammalata sul serio o no? L'ufficio voci comincia a funzionare. Chi dice che davvero non ha un filo di voce, chi dice che ha

paura di debuttare a Milano (e perché poi?), chi parla addirittura di misteriose ragioni che hanno origine in un attacco della stampa romana ad uno dei finanziatori della compagnia, il signor Maino. C'è perfino chi dice che la malattia sia una forma di protesta di Delia perché a Milano non potrà indossare (e perché?) quel mezzo carrettino di brillanti che le permisero di «spopolare» a Roma. Insomma, se ne dicono di tutti i colori.

Passano due giorni. Bisogna, in un modo o nell'altro, andare in scena. Galdieri e Gigante chiedono a Delia se possono sostituirla. Naturalmente si tratterà di una sostituzione per tutta la durata della stagione di Milano, perché non si può chiedere ad una artista che abbia un po' di nome di venire a far da copertina per pochi giorni. A quanto pare, Delia accetta. Infatti Galdieri, dopo aver discusso alquanto con Gigante sul nome di Olga Villi, risultata poi indisponibile, s'attacca al telefono e chiede un certo numero di Rapallo.

Quando, laggiù, staccano il microfono, si sente la voce di Lia Origoni. Lia Origoni è da qualche tempo assente

dalle scene. Da quando ebbe a lasciare Macario, la sua voce d'oro l'adopera solo per aiutarsi a vendere abiti da pomeriggio e «toilettes». Infatti, ha aperto una sartoria in quel di Rapallo, una sartoria che ha una bella clientela di inglesi e di svizzeri, e presenta i suoi modelli in un originalissimo modo, e cioè cantando romanze.

Il fascino del palcoscenico non è una cosa nuova. Lia prima dice di no; poi, alle preghiere di Galdieri, si arrende. Parte. A mezzanotte è già a Milano. Prova di notte, prova di mattina, prova di pomeriggio. La sera dopo sarebbe già in condizione di debuttare. Non c'è che da fare la prova di scena, per stabilire i piazzamenti.

Ma la prova si fa senza la Lia. (O meglio con la Lia in poltrona). E' successo che Delia ha cambiato idea. Di punto in bianco, ha deciso che si sente bene e può cantare. La Origoni è furibonda perché l'hanno disturbata per niente. Gli altri sono preoccupati perché un esordio al Lirico (la cui atmosfera non è certo idilliaca, da qualche tempo a questa parte) non sarà certo rose e

fiori, con una «soubrette» senza voce. D'altra parte, che fare? Delia Lodi ha un contratto, e per di più i costumisti sono suoi e non si può adoperarli senza il suo assentimento.

Conclusione: Galdieri fa delle scuse, Gigante porge un assegno, e Lia se ne va in poltrona. Delia debutta magramente. Canta la presentazione con un filo di voce, a beneficio dei signori delle prime tre file; poi, per mezzo d'un microfono, s'aiuta come meglio può in un'altra canzone. Taglia tutto il resto perché non ce la fa. E lo spettacolo risulta meno nella parte canora. Inoltre, sapete bene come succede, anche i compagni si smontano. Insomma, lo spettacolo — a prescindere dai suoi meriti, che pure sono notevoli, specialmente in fatto di finezza — va avanti modestamente.

Delia non ce la fa. A un certo momento è costretta a mettersi a letto. Ricominciano le peripezie di Gigante. (Già, come se fossero cessate). Affida le parti cantate a Nivea Luciani, che se la cava abbastanza bene. Infatti, la Luciani è uno degli elementi più promettenti della nostra rivista, perché balla bene, è una bella figliuola dal sorriso simpatico, ha la freschezza del diciannove anni, e per giunta ha anche una gradevole vocina.

Di fatto, però, la «soubrette» non c'è: e questo è un bel guaio per una rivista che non ha incontrato molto favore. Ci vuole un nome, e Gigante riprende per qualche momento le trattative con la Origoni. Ma quando pare che tutto sia combinato, ecco la Lia scomparire da Milano. Dev'essere tornata a Rapallo, alla sua sartoria. Perché? Mah, mistero. Io posso dirvi di aver ricevuto, alle quattro del mattino, una sua telefonata. Era «nera», e diceva che le erano state fatte promesse non mantenute. Gigante afferma, invece, di non aver fatto nessuna promessa. Questo per la cronaca.

Ed ecco comparire i manifesti con l'annuncio del debutto di Lucy D'Albert. Anche Lucy, è notorio, in fatto di voce non ha molto da spendere. Fra lei e una Delia Lodi dalla voce in cantina non c'è nessuna differenza, mi duole dirlo. Ma Lucy ha un brio inimitabile, dà vita a ogni scena, è una ballerina coi fiocchi. Si può discutere il criterio con cui Gigante ha sostituito un'artista che aveva i suoi numeri principali piazzati sul canto con un'altra artista vedova di voce; ma si può spiegare la decisione col desiderio dello stesso Gigante di ravvivare uno spettacolo, che, vivacissimo in partenza, s'era ammosciato per istrada.

Così, il 1948 ci ha lasciati con l'esordio di Lucy D'Albert. La «rossa» ha compiuto anch'essa il piccolo miracolo che aveva già compiuto la Origoni. S'è preparata in due giorni, e nel frattempo ha fatto in tempo a fare l'ultimo «debutto», a Piacenza, con la compagnia dove le erano compagni i fratelli De Vico. Ha debuttato con molto successo, supplendo alle considerevoli deficienze canore con un'aggressiva vivacità e gettandosi nelle danze fino a ritornare in quinta senza un oncia di fiato.

Delia, poverina, se ne stava a letto con un febbre d'inferno, e scommetto che le passava per il capo di far radiodiffondere dei bollettini medici per informare il colto e l'inclita della realtà della sua malattia. Ma, cara signorina, è la vecchia storia del pastorello e del lupo...

Mario Casàlbore



Quella che era, quella che avrebbe dovuto essere e quella che è la «soubrette» della compagnia Dapporto: Delia Lodi, Lia Origoni e Lucy d'Albert.

DINO FALCONI:

2 RIGHE IN FRETTA

LETTERE SENZA FRANCOBOLLO

Al Signor Eligio Possenti
Milano

Caro Eligio, due righe in fretta per farti sapere che tu mi hai, come suol dirsi, fregato. Appena avevo visto apparire nelle vetrine dei librai il tuo *Vita segreta del Teatro* io mi ero stropicciato le mani con maligna gioia dicendomi: «Adesso compro il libro, lo leggo e poi lo sfotto». Per-

Al Signor Avv. Antonio Greppi
Sindaco di Milano

Caro Greppi, due righe in fretta per chiederti scusa. Noi milanesi (veramente io, figlio d'una siciliana e d'un napoletano, nato in Toscana ed educato a Roma, sarei un tipico esemplare di terzane; ma, signor sindaco, lo sa anche

Al Signor Luchino Visconti
Roma

Caro Luchino, due righe in fretta per domandarti perché mai hai cambiato titolo allo *shakespeareano* *As you like it* facendolo diventare *Rosalinda*. Di un po', ti piacerebbe se, tanto per rimanere nell'ambito dei classici, un esercente mu-



Ernesto Calindri, Mario Pisu, Laura Adani e Franco Volpi in «Nata ieri» di Garson Kanin al teatro Quirino di Roma

lei: se non ci consideriamo milanesi noi terroni, a Milano restereste in pochi!, noi milanesi, dicevo, e specialmente quelli che — come me — fanno professione di ironia o d'umorismo, ci divertiamo spesso alle sue spalle. Abbia pazienza, caro Greppi, ma lanciare una frecciatina al sindaco di Milano è diventato un luogo comune degli *sketches* di rivista e delle battute dei settimanali umoristici. Le strade sono sporche, i marciapiedi sono rotti, i semafori non funzionano, sul sagrato ci sono i capannelli, le scuole non hanno aule, i tranvi, rincarano il cartellone della Scala non soddisfatti, le regie di Strehler non convincono, la centrale del latte ciurla nel manico, il Milan e l'Inter perdono il campionato, a San Siro vincono i brocchi o che so io? Alè, una botterella al sindaco Greppi non gliela leva nessuno. Lei fa un discorso? Greppi parla troppo. Lei si astiene dal commentare un avvenimento? Toh, Greppi che parla sempre, stavolta non vuol compromettersi. Lei partecipa a una cerimonia ufficiale? Eh, già, *el Greppi el se cacia da per tutt*. Lei non interviene a un pubblico raduno? Però Greppi ha fatto male a non andarci. Si è stigmatizzata la sua giacchetta in mezzo alle marsine; ma può esser certo che troveranno da ridire sul suo *frak* il giorno che l'indossasse. Dica la verità, avvocato, lei deve averne le tasche piene. Ebbene io, oggi, voglio, per quel che mi riguarda, chiederle scusa. Anch'io, sì, mi sono divertito a prenderla in giro, anch'io, quando ho potuto, ho lanciato la mia frecciatina e ho detto o scritto la mia battuta. Ma gliene chiedo scusa. Ho provato irresistibile il bisogno di chiederle scusa dopo aver letto il suo ultimo romanzo *I poveri fanno la storia*. Non so, in coscienza, se sia un buon romanzo. Non m'intendo di critica letteraria e non oso esprimere un giudizio. So però che è un buon romanzo e che leggendolo ho avuto la precisa sensazione che il suo autore è un brav'uomo. Vede, non m'importa nulla se lei sia o non sia un grande scrittore, allo stesso modo che, per ogni quadro che ho comprato, non mi è mai importato nulla che fosse di un grande pittore; l'importante è che mi piacesse di vederlo alle pareti della mia casa, che mi riposasse l'occhio e schiudesse uno spiraglio alla porta dei miei sogni. Bene, il suo romanzo mi fa piacere di averlo per casa. E sono contento di conoscerne l'autore. E sono lieto di stringerle la mano, perché stringere la mano ad un onest'uomo è un piacere che si direbbe diminuisca con l'aumentare della circolazione monetaria.

Un abbraccio fraterno dal tuo

Con tutta cordialità mi creda suo

tasse il titolo al tuo *La terra trema* e lo chiamasse — che so? — *Amore e alici* oppure *La rivolta del pesce*? O avevi forse paura che, traducendo il titolo originale *Come vi piace*, qualche spettatore — dopo aver assistito a una rappresentazione — concludesse lacerantemente «Poco»? O che, traducendolo in *Come vi garba*, subito ne fosse messa in circolazione l'*à-peu-près* «Come vi barba»? Io non ho ancora visto questo *Rosalinda*. Ma un mio amico mi ha detto che ora c'è finalmente un mezzo per sapere se le opere attribuite a Shakespeare sono davvero sue o di Bacone: basterà, ora che tu hai inscenato *As you like it*, scoperciare le tombe sia di Shakespeare, sia di Bacone. Quello dei due cadaveri che si sarà voltato dall'altra parte è il cadavere dell'autore. Chissà perché tutti i miei amici sono sempre tanto maligni! Ti chiedo scusa per loro. Molto cordialmente tuo

Dino Falconi

ONORATO

Biglietto di favore

Nata ieri, per gli americani, ma per noi è una vecchia centenaria.

Troppo spesso ascoltando qualche commedia d'autore italiano, ci si sorprende a chiedersi a proposito di un personaggio: — Cosa diavolo farà da borghese? In quale modo occupa le sue ore quando non è di scena, quando non parla d'amore, di tradimento, di vita mondana o familiare? Anche se chiedessimo direttamente ad uno di questi personaggi che cosa fa nella vita, non ci saprebbe rispondere perché l'autore si è dimenticato di dirglielo.

Anton Giulio Bragaglia ha dovuto sciogliere la Compagnia di prosa da lui diretta perché non trovava piazze.

Sono cose che succedono. Specialmente ad Anton Giulio Bragaglia.

Radiofortuna!... Radiofortuna!... La vera radiofortuna sarebbe se ci cantassero un po' meno canzoni!

L'ultimo giorno il grande regista prima di separarsi dai suoi attori, molto generosamente ha voluto offrire ad ognuno di loro, per ricordo, una copia con dedica autografa del suo pregevole libro *Maschere di Roma*. Gli attori hanno gradito il dono del loro amato direttore e lo hanno ringraziato. Poi, quando sulla cin-

quina si trovarono in meno 400 lire corrispondenti al prezzo del volume, le parolacce, come si dice a Roma, se sprecorno.

A Roma dopo Taranto, Dapporto e Macario è venuta la scolarità delle riviste: Rascel, Campanini e Tognazzi.

Se gli autori delle riviste scrivessero delle cose spiritose, credete che il pubblico se ne avrebbe a male?

A che servono questi quattrini!...

...come disse Peppino De Filippo ad Armando Curcio che gli aveva rifilato un biglietto da mille lire falso.

Non sempre il tempo la beltà cancella....

...come disse Joan Crawford guardandosi allo specchio.

Il Gran Can non è morto... come disse Lorenzo Ruggi ascoltando Memo Benassi nel *Misanthropo*.

Voce dal sen fuggita.... come disse Toti Dal Monte entrando a far parte della Compagnia di Cesco Baseggio.

Alida Valli gira a Vienna e poi ritorna in America; Valentina Cortese e Rossano Brazzi filmano ad Hollywood; Paola Barbara

IL PELO NELL'UOVO

Riprendendo un'iniziativa che ebbe grande successo — un tempo — su *Film*, e che è stata anche di recente plagiata, invitiamo i nostri lettori a cercare il pelo nell'uovo. Alludiamo, si capisce, al pelo nell'uovo cinematografico. Non è difficile: ce ne sono tanti! Spesso, nel montaggio di un film, capitano quelli che in tipografia si chiamerebbero svariati: un attore, ripreso mentre apre una porta ha il soprabito, e — un istante dopo — ripreso dal dentro della stanza di cui ha aperto la porta, e mentre è nell'atto di entrare, è senza soprabito (le due inquadrature sono state girate separatamente e, nel montaggio, è sfuggito quel particolare); oppure, un personaggio ottocentesco che paga con biglietti da mille della Banca d'Italia; oppure ancora tanti altri anacronismi, quando proprio non si tratti di errori marchiani di sceneggiatura, di regia ed anche — perché no? — di grammatica... Ebbene, segnalateci queste cose, a mano a mano che assistendo alla proiezione di un film, vi saltano all'occhio; segnalatele in succinto, con chiarezza, indicando titolo e interpreti del film. Noi pubblicheremo gli errori di cui avremo riscontrato effettivamente l'esistenza e compenseremo ciascun pezzo pubblicato estraendo a sorte, ogni settimana, un abbonamento gratuito semestrale a *Film* e pubblicando, inoltre, il nome di tutti i segnalatori.

gira in Spagna; Silvana Mangano e il regista Freda se ne sono andati in Brasile; Amedeo Nazzari e Fabrizi restano in Argentina; Maria Denis se n'è andata in Francia; Lea Padovani se n'è andata a Londra con Orson Welles...

Seguitando di questo passo fra qualche anno anche in Italia si potranno fare dei buoni film.

Il regista Mario Mattoli nel suo nuovo film *I pompieri di Viggiù* sta raccogliendo i migliori *sketches* delle riviste che si rappresentano oggi in Italia. Si deve trattare di un cortometraggio.

Catacrèsi è la figura retorica per cui le parole e le frasi perdono il significato di prima e ne acquistano un altro. Per esempio: Egregio commendatore, signorina per bene, il comico Rascel, la grande stagione lirica dell'Opera di Roma, il compositore Renzo Rossellini, l'attrice Diana Torrieri, il regista (qui ognuno può mettere il nome che vuole).

Onorato

★ IL TEATRO SPERIMENTALE di Milano annuncia per i mesi di gennaio e febbraio — promotori il Cral comunale «M. Greppi» e l'Enal provinciale — una rassegna di commedie nuove. Si tratta di un concorso per complessi di amatori, dotato di premi che saranno assegnati da una commissione composta da Cenzato, Castello, D'Anza e Perfetti.

DIVE IN VESPA COME CAMMINI

Filippo è agente di borsa; con lo sguardo attento segue l'altalena delle quotazioni, riuscendo a guadagnare — nello spazio di pochi minuti — qualcosa come centosessanta milioni. E, badate bene, senza troppa fatica: un'occhiata, ogni tanto, alla lavagna dove i titoli danzano una sarabanda d'inferno ed un cenno con la mano al momento opportuno.

Quando è ora di colazione, Filippo stacca dal gancio la bicicletta e si avvia verso casa. «I copertoni non tengono più — brontola preoccupato; — chissà se ce la faccio ad arrivare in Trastevere!». Come è possibile? Un individuo che si permette di guadagnare centosessanta milioni in pochi minuti ha il dovere morale, almeno, di viaggiare in Studebaker! Forse un capriccio di miliardario? Adesso vi spiego: il buonuomo Filippo ha in tasca sì e no i denari per comperare mezzo pacchetto di «nazionali» e giuoca in borsa solo quando glielo ordina il regista di *Femmine e miliardi*.

Se una comparsa anonima non può permettersi niente di meglio di una scassatissima bicicletta, all'estremità opposta della scala sociale cinematografica il «divo» americano (o americanizzato) si sentirebbe enormemente sminuito nel suo prestigio se non potesse adoperare l'aereo ad ogni pie' sospinto; e volete vedere che, ad un certo momento, il sindaco di Roma sarà costretto a far allestire tanti piccoli aeroplani in via Veneto, sul Corso e lungo i punti strategici più importanti dei quartieri alti? «Fa molto 5° Strada», infatti, adoperare il Douglas anche quando si entra dal tabaccaio per comperare le sigarette!

«Dimmi che mezzo adoperi e ti dirò chi sei...», potremmo dire, parafrasando un proverbio di antica data. Assolutamente vero e controllabile quello che sto dicendo, poiché ogni attore — a seconda del fisico e del temperamento — ha un mezzo di locomozione che di gran lunga preferisce agli altri.

Tutto è immaginabile in questo povero mondo che pure è così povero di fantasia, ma non certamente un Guglielmo Barnabò in motoleggera o un Folco Lulli in «topolino». (Chi riuscirebbe dopo, povero Folco, ad estrarlo dalla ridotta portiera con i suoi centotrenta e passa chilogrammi?).

Al contrario, riusciamo agevolmente ad immaginare un Ruggero Ruggeri comodamente seduto in un riparatissimo posto d'angolo di uno scompartimento di prima classe e un Jacques Sernas a cavalcioni di una motocicletta, una di quelle infernali motociclette che — a centoquindici all'ora e naturalmente a scappamento aperto — raccolgono in pochi minuti più maledizioni di quante ne abbia collezionate il diavolo in lunghi secoli di onorata carriera. Ed è tutto dire.

Esiste poi una categoria intermedia di attrici che, per talune caratteristiche, avrebbe potuto — fino a ieri soltanto — rendere un tantino più difficile il processo di classificazione: la categoria, cioè, delle Adriane Benetti, delle Delie Scala e delle Chiarette Gelli. Ditemi, infatti, se riuscite ad imma-



I divi e lo sport: Vivi Gioi, Andrea Checchi, Checco Rissone, Dina Sassoli, e Carla del Poggio sono tifosi del «Totocalcio»; sotto a destra: le «vespe» di Adriana Benetti e Delia Scala.

TOTOCALCIO, CHE PASSIONE!

“Lo vedi come dodici?” DIREBBE MACARIO

L'Agenzia ASSI-Reportages comunica:

«Gli attori sono affezionato alle scommesse; le attrici, meno. Ma, in compenso, queste sono più accanite e spregiudicate quando si siedono ad un tavolo da gioco. Perciò, fra i tifosi del «Totocalcio» troviamo in prima linea Andrea Checchi, Checco Rissone, Massimo Girotti, Folco Lulli. Seguono, fra le attrici, Vivi Gioi e Delia Scala che contende il secondo posto femminile a Giulietta Masina. Andrea Checchi e Checco Rissone sono sistemisti; il primo, l'anno scorso, su 460.000 lire

giuocate ha vinto un magro dodici di 178.000 lire e sette undici; complessivamente 395.000 lire. Checco Rissone, invece, vanta un solo undici in tutta la sua carriera salista. Tra le attrici, Vivi Gioi giuoca settimanalmente due schede complete, men-

tre Delia Scala e Giulietta Masina, quando non se ne dimenticano, riempiono le sei colonne di una scheda; entrambe con i dati. Vi sono, anche, quelli che giocano a coppie: ormai celebri, nell'ambiente, Dina Sassoli e Jacques Sernas; quando que-

st'ultimo è a Parigi, Dina Sassoli giuoca per tutti e due. Carla Del Poggio, appassionatissima cavallerizza, giuoca al Totip; la consiglia Alberto Lattuada, ma quest'ultimo non giuoca.

La notizia diramata dall'Agenzia ASSI-Reportages potremmo considerarla come una specie di supplemento all'inchiesta da noi pubblicata. Naturalmente è un panorama molto incompleto e, per così dire, approssimativo; cento e cento altre grandi firme, infatti, del teatro, del cinema e della rivista giocano al Totocalcio, da Erminio Macario

(che, dopo aver balbettato per anni e anni «Lo vedi come sei?», sogna finalmente di poter annunciare un trionfante «Lo vedi come dodici?»), a Vera Carmi che — per essere stata lungo tempo a fianco dell'ex-famoso juventino Borel I — sa tutto sul dribbling e sul «sistema», mentre io non distinguo un calcio di punizione da uno di rigore.

Il comunicato dell'Agenzia ASSI-Reportages si presta alle più diverse considerazioni, e non ultima quella che si riferisce alla persistente sfortuna di Checco Rissone e al deficit — nel bilancio salista — di Andrea Checchi. Mi sembra, a questo punto, di sentire la buonanima di zio Camillo, il quale concludeva invariabilmente con un filosofico: «Sfortunato nel gioco, fortunato in amore». Ora, se le mie cognizioni sulla vita privata di Andrea Checchi sono scarsissime e pressoché inesistenti, mi consta d'altra parte che (almeno fino a qualche tempo addietro) quel bocconcino prezioso di Adriana Siveri aveva un fortissimo begin per il Rissone di cui sopra.

Evidentemente i soggetti italiani mancano di fantasia; in America, a quest'ora, ne avrebbero fatti almeno dodici di film sul Totocalcio. Che ne diresti, Zavattini, di un povero impiegato statale, il quale — dopo un'intera vita di risparmi e di sacrifici — arrischia una giocata, ma viene derubato della schedina? Naturalmente lo spettatore dovrà assistere alla ricerca della refurtiva che, sottratta da un avventizio ancora più povero, non verrà ritrovata prima delle ore diciassette della domenica, appena in tempo per dar modo all'impiegatuccio di apprendere dalla trasmissione-radio quei risultati che in gran parte sono sbagliati. L'idea non mi sembra mica male; il film si potrebbe benissimo farlo dirigere a De Sica ed intitolarlo *Ladri di schedine*.

Cocteau, infine, potrebbe scrivere un altro lunghissimo monologo per Anna Magnani. Anna ha compilato una scheda e l'ha data da giocare all'amante, insieme alle cinquanta lire; quando viene a sapere dalla radio che ha inflato tutti e dodici i risultati, chiama il suo amore al telefono. A questo punto ci scappano fuori almeno quindici o venti unità, perché prima va avanti per mezz'ora a fare i progetti sul come impiegare i milioni vinti; infine, quando lui le confessa di avere speso le cinquanta lire per bersi un grappino, Nannarella comincia col solito vocabolario: «E tei possino... E vva a mmori... Sto impunito...», soffocando — infine — per la rabbia con l'immane file telefonico. Titolo: *Toto-amore*, per la regia di Roberto Rossellini. Fantasia, vedete, basta un po' di fantasia...

G.

E la fauna (con tutto il rispetto parlando) di Cine-landia ci si è buttata, come suol dirsi, a pesce; la Vespa non ha le ali, come l'omonimo insetto, ma vola ugualmente lungo i viali asfaltati che è una bellezza. Inoltre ha un grande merito, per noi poveri mortali che andiamo a piedi e che per ventinove giorni ogni mese soffriamo di emicrania: non rompe i timpani, non trasforma la testa in un enorme pallone, ma — questa volta proprio come l'omonimo insetto — produce un ronzio che può benissimo essere sopportato anche da tutti coloro che nutrono la più feroce ed irriducibile idiosincrasia nei riguardi di tutti i motori e i motorizzati, senza distinzioni di sorta. Oggi la Vespa «fa molto

quartieri alti»; Delia Scala ed Adriana Benetti hanno fatto scuola e nessun apostolato è mai stato così fecondo. Quante belle figlie che non si sarebbero mai sognate di montare una «bicilindrica» (in verità un po' troppo ingombrante), oggi la fanno da dominatrici — è la parola esatta — nel traffico cittadino! Perché anche il più spietato e corazzato metropolitano non può non lasciarsi commuovere da un «insieme» costruito con tanta armonia.

«Cuori e motori, gioie e dolori», ho sentito dire spesso; ma — una volta tanto — i dolori sono proprio per chi non può acquistare la Vespa. Dite la verità, che vi piacerebbe un gioiellino così: ed è anche pagabile a rate...

X.



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

GALLERIA DI «FILM»

Olga Villi

in «Una lettera all'alba»
(Scalera)



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

GALLERIA DI «FILM»

Arturo de Cordova

Interprete di «Giungla in Assam»
(Ameritalia)



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

GALLERIA DI «FILM»

Tyrone Power

che vedremo
in «Il Capitano di Castiglia»
(Union Film)



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

GALLERIA DI «FILM»

Dorothy Morris

la bella attrice della M. G. M.

Altri due
Grandi Technicolor
dell'ENIC
AMORE SOTTO ZERO
con
SONYA HENYE, MICHAEL O'SHEA, MARIE MC DONALD
e i campioni americani dell'hockey su ghiaccio
e
LA BELLA DELLO YUKON
con
RANDOLPH SCOTT, GYPSY ROSE LEE
e le sue girls



Da « Amore sotto zero »: Sonya Henye



Da « Amore sotto zero »: Marie Mc Donald



La ottocentesca grazia di Gypsy Rose Lee, interprete de « La bella dello Yukon ».



LA POLTRONA SCOMODA

PLATEA MILANESE

LA FIERA DEGLI ORRORI

DI ENRICO CAVACCHIOLI

Usciamo malinconici dalla prima rappresentazione della nuova commedia di Thornton Wilder. Malgrado la ricchezza stilistica e l'ambiziosa etichetta del «Piccolo Teatro», ci sembra di liberarci dalla persecuzione di una specie di fiera degli orrori. Tutto vi abbiamo assaporato, in dosi ora aspre, ora dolciastre. Veleni arsenicali e concupiscenze di cucine sibiriche. Siamo passati da un primitivismo quasi ottocentesco, sapido del cattivo gusto visivo di Ramon de la Serna, alle complicate e snobistiche formulazioni del surrealismo. Dalle figure del doganiere Rousseau, a quelle degli eccentrici per forza di Montparnasse, stilizzate, contorte, scatenate in un clima funambolico. Ci mancava la ghigliottina. Ma l'avremo. Ci mancava il fischio. Avremo anche quello.

Ma la *Famiglia Antropus* — l'uomo serpente e la donna sirena — padre madre e discendenti, presi all'età preistorica, quando anche i dinosauri ed i mammut sono innocui personaggi casalinghi, scivola per cinquemila anni fino ai nostri giorni. E più là.

In un miscuglio di sacro e di profano, di saggezza primitiva e di esperienza postuma, altalena il simbolo della sua consistenza umana: sempre quella, che si perpetua negli identici peccati e negli identici errori. Inventata, infatti, le lettere dell'alfabeto, l'ago e la ruota, conquista secolare dell'eternità. Si educa al clima conservatore del focolare, e si scatena nel libero arbitrio. Esalta la fedeltà, e si glorifica nell'adulterio. Dalle origini, dal caos, quando l'arca di Noè era una culla verginale, scivola alla fatalità scientifica e negativa della bomba atomica.

In somma, bisogna cercare un orientamento dopo tanta confusione voluta di linguaggio di suono e di luci. In che cosa si riassume la vicenda di questa *Famiglia Antropus*, dell'autore di *Piccola città*? Niente altro che nella vita dell'uomo: un compito generale e presuntuoso. Ma dell'uomo americano, in special modo, semplice e complicato al tempo stesso; avvenirista ma ancorato alla kermesse festaiola di tutti i tempi; paroloso ed entusiasta ed esecutore manesco d'occasione; propagandista delle libertà democratiche e conservatore malgrado tutto d'ogni tradizione.

Galleggia e scpravvive questa umanità condensata in pillole variopinte, e si giova, per proiettarsi verso di noi di tutti i mezzi. Risuscita i morti e i vivi. Ha bisogno di un banditore che sia almeno il solito emulo del dottor Hinkfuss, ma più innocuo ed anche un po' più cretino. Ricorre perfino al cinema, per presentare i suoi personaggi, e li alterna in una specie di giornale Incom, agli avvenimenti più impensati: di ieri, di oggi, di domani. Scomoda Omero e le Muse, Esculapio e una sottospecie di Mercurio, risacchiati in un bagno di acqua di colonia e di candegina. Vede e travolge. Interpreta e scolorisce. Sovraccarica e generalizza.

Ma, attraverso il mutare

delle ère e dei secoli, la famiglia non crolla. E' il suo destino. Giorgio Antropus ne rimane l'immutabile protagonista, pronto a tutti gli sviluppi. Sua moglie Maggie sensibilizza come una lastra al bromuro d'argento i riflessi familiari sentimentali. Il figlio Enrico, che si è macchiato dell'onta di Caino, perpetua l'ombra maledetta del fratricidio sotto l'arco disteso dei cieli. E sua sorella Gladys, che può fare d'altro, se non portare nel grembo il seme di una razza che si perpetua? Ed esploderla nel futuro?

Ora, nel ciclo della sua sintesi forzata, la famiglia americana è come un'acqua perenne che fluisce. Cresce con lei la civiltà, e gli istinti rimangono identici. Giorgio può diventare anche presidente degli Stati Uniti, che il suo *new-deal* non riserba più nessuna sorpresa, e la sua oratoria pacioccina da tribuno di baraccone non muta. Sua moglie può, a sua volta, arieggiare le virtù di una signora Roosevelt qualunque. Uno lancia al suo mondo la parola d'ordine: divertitevi! E l'altra, prudentemente, corregge: pensate alla vostra casa.

Ma intorno a loro, recitano tutti a soggetto: con l'aria di inventare delle straordinarie varianti di vita. E quanto più il mondo si scolorisce e si definisce, tanto più l'essenza della commedia si rarefa e diventa volgare. Tutto si muove in una parodistica epilessia. Anche i personaggi di sfondo sono, in atto, delle marionette deformate in una processione grottesca, negli atteggiamenti cari ai musei così detti antropologici, alle grida dei ciarlatani, alle esibizioni dei clowns, ai clamori lepidi dei saltimbanchi.

La commedia gira e si contorce sul proprio ombelico. Il buttafuori cede a un tratto le sue magie costruttrici ad un indovino e profeta: Geremia. Il nuovo lamento si ammanta in paludamenti pederastici, per abbreviare l'azione degli scansognatissimi epigoni, che non sanno più se recitare o no. Ma dal presupposto della poesia scivolano tutti nel luogo comune.

Sembra che, su quel quasi impercettibile aggregato di Grover's Corners — il centro umano ed originale di *Piccola città* — Thornton abbia questa volta moltiplicato i miraggi e le ambizioni, prolungato i gesti sonnambolici dei suoi quattro nuovi abitanti, con una pretesa strafottente ma ingiustificata: tendendo alla mistificazione di quanto poteva rappresentare il pensiero umano, ed a chiudere in un simbolo, sempre più piccolo, un problema risolto ormai da cinquemila anni.

Ha però dato pretesto al regista, di sbizzarrire un estro costruttivo di pittore, di musicista, di animatore, di fantasista. Lo stile romantico ha un sopravvento quasi di sapore ottocentesco nei suoi ritmi di luce, di movimento, di meccanismo. Realizzatissimo. Per cui bisogna concludere che, senza il mirabile lenocinio di Giorgio Strehler, la *Famiglia Antro-*



Forse domani il suo nome sarà scritto in grande sui manifesti, ma oggi è soltanto una ballerina di fila. Si chiama Maritza e di lei non sappiamo dirvi altro.

(Foto Marchitelli)

SU E GIÙ PER LA SCALA

ACCIDENTI IN CHIAVE UNA SPECIE DI MALATTIA

DI ANGELO FRATTINI

Ogni tanto, gli italiani, o qualche categoria di italiani, sente l'imprescindibile necessità di impazzire per qualcuno o per qualche cosa. Adesso è la volta dei critici musicali, per Wolfgang Amadeo Mozart. Si sono letti sui giornali frasi tali, nei riguardi delle *Nozze di Figaro* e del suo autore (co-

pus non avrebbe trovato la sua necessità di vita, né risolta la sua esigenza d'arte. Ora che, col piano Marshall, il teatro americano è diventato normale materia prima di importazione, è dunque giusto che tutte le sovvenzioni, tutti gli aiuti, tutti i puntelli gli vengano dati con così generoso ed italiano liberalismo. Il Wilder rimane per noi l'autore di *Piccola città*. Di questa sua *Famiglia* vorremmo dimenticarci.

Il Piccolo Teatro non ha creato una commedia ma uno spettacolo. Ha offerto al suo pubblico eletto una *féerie* natalizia in tre atti, in cui il superlativo del mediocre ha raggiunto mirabile perfezione di stile, ed in cui gli attori — Lilla Brignone, la Galletti, il Santuccio e gli altri, notevoli in un'armonia di intonazione — sdoppiatisi in manichini ed in marionette, hanno sublimato la volubilità arguta del mimo nella genialità primitiva dell'improvvisatore.

Enrico Cavacchioli

l'osso che sfida i secoli, d'accordo, d'accordo, d'accordissimo), da lasciare intono.

VICE: OCCHIO VOLANTE

IL CONTE DI ESSEX (americano). - Mica male, tutto sommato, ma, in quanto a fedeltà storica, Michael Curtiz fa concorrenza a Cecil B. De Mille!

GOVERNANTE RUBACUORI (americano). - Commediolina rosa con Clifton Webb filosofo-scrittore-bambino. Se volete ridere, sapete come regolarvi.

L'ASSALTO (americano). - E' un robusto western, ma Victor Mature è un «cattivone» ancor più robusto.

Vice

titi per quindici giorni. La gentile, brillante, deliziosa, squisita, stupenda, mirabilmente filigranata partitura delle *Nozze* è diventata addirittura «la partitura sacra» (eh, la Peppa!), dicono a Milano, «luce gettata dal Genio sulla nostra en-

MICROFONO: PASSERELLA

E' tornato in circolazione Aldo Rubens. Oh, Dio, non è che lo avessero messo fuori corso; ma da qualche tempo non s'udiva parlare di questo poliedrico uomo del teatro di rivista. Si fa più in fretta a dire quel che Rubens non ha ancora fatto, che ad enumerare tutte le differenti mansioni che l'elegantissimo ha ricoperto dall'ormai lontano giorno del suo esordio in *Wunder Bar*, a fianco di Milly. Autore, regista, soggettista cinematografico, tenore, dicatore, ballerino. Ma in questi ultimi ruoli, era da tempo che non lo si vedeva. Ora, eccolo di nuovo, con una marsina di Caraceni e le tempie signorilmente grigie, a piedi ed in «Vespa», canoro e loquace. Come mai? «E' per i gemelli», dice. Infatti, Avia De Luca, sua moglie, gli ha scodellato due gemelli, un maschio e una femmina, che sono la sua gioia e il suo tormento, come dice una vecchia canzone. Coruzzi, che è il fornitore dell'elegantissimo, si lamenta: «Che cliente era!». E lui: «Una cravatta di meno, un paio di scarpette di più!». Ma i suoi figli non le portano ancora, le scarpette...

Boccassini sorride. Finalmente il *Mediolanum* ha ripreso la ormai tramontata tradizione degli «esauriti». Il merito va alla vivacità della rivista di Marchesi, al fascino di Marisa Maresca, all'estro di Walter Chiari, all'umorismo della Mangi-

ni. E quando costoro saranno andati via, un'altra compagnia forte sarà ospite del teatro di corso Vittorio: quella di Nuto Navarrini che esordisce a Milano per la prima volta dopo i famosi incidenti del '45. Durante tutto questo tempo, Nuto — naturalmente in compagnia di Vera Roll — ha compiuto fortunati giri nel Sud e in Spagna. Ora, avendo scontato con tre anni di esilio dalla sua Milano, quelle colpe che, in fondo, si riassumevano in una notevole dose di quella che in milanese si chiama «baucisa» (e cioè, un'ingenuità frammista a una certa boria), il buon Navarrini ritorna, con la speranza di trovare nei suoi concittadini l'affettuosa simpatia di un tempo.

Toh, chi si rivede! Milly. La stellissima del *Cavallino Bianco*, di *Wunder Bar* e di tanti altri grandi spettacoli del passato, ci aveva lasciati per un soggiorno, che risultò poi lunghissimo, in America. A Broadway, Milly tenne alto il nome dell'arte italiana. Ora è di nuovo qui tra noi, con la sua figurina snella, con la sua voce dolce, con il suo sorriso malinconico. Forse la rivedremo in scena, in una nuova rivista di Spiller e Carosso. E ci sarà, al suo fianco, Wera Worth, la sorridentissima, che mi ha pregato di ricominciare a farle molta *réclame*. Sì, buona donna!

Microfono

E questa è una specie di malattia dalla quale potrebbero perfino guarire.

Esecuzione magnifica, stupefacente. Un gioiello, come si dice. Uno di quei ricchi e complicati gioielli del Settecento, che brillano, splendono, luccicano, mandano barbagli e riflessi anche se li metti cinquanta metri lontano.

Il più stupefacente di tutti è il concertatore, Herbert von Karajan. Pensate: un direttore d'orchestra che traduce in perfette immagini la partitura, e che non si agita, non si sbraccia, non salta sul podio a piedi giunti, non compie esercizi di ginnastica svedese secondo il metodo Gulbransson, non smanìa, non dà affatto l'impressione di dover rendere necessario da un momento all'altro l'intervento di due infermieri. Non si abbassa, con dinoccolamenti a «esse» o con mezze spirali, alla maniera del povero Giorgio de Rege, fino agli archetti dei violini; non scatta verso l'alto come se, dentro, gli si fosse rotto un elastico. Si direbbe che la musica fiorisca dalle sue mani, protese nella luce dell'orchestra. Sembra uno straordinario illusionista, che, muovendo appena le dita, anziché cavar dal nulla carte da gioco, nastri o bandierine, cavi melodie.

Bravo, Karajan. E grazie per la sua istruttiva compostezza. Perché in realtà la musica non esige interpreti-atleti: le bastano interpreti.

Dopo Mozart, è arrivato Gounod col vecchio *Faust*. E' un'opera che, a somiglianza del suo protago-



ALIDA VALLI
in *Il Capitano di Castiglia*

"Guirno e Guirnociglia
neudono il mio vino
in di meut, cabile"
Alida Valli

PROVATE
le novissime, affascinanti, morbide
tinte americane "KISSPROOF"
per Bionde: A-1-2 per Brune: B-C-2-3



Cesare

per nascondere le calvizie
era solito coprirsi il capo
con corone d'alloro; ma se
ci fosse stato il prodigioso

SUCCO D'URTICA

egli avrebbe avuto in testa
meno foglie e più capelli!

SUCCO
D'URTICA

PROTEGGE, CONSERVA, MIGLIORA
LA CAPIGLIATURA

FRATELLI MAGAZZONI - CALZIOCORTE

nista, prima sembra che
abbia la barba: ma poi se
la toglie, e fa ancora una
rispettabile figura. Ha no-
vant'anni, ma non li dimo-
stra. E' un vecchietto pas-
sabilmente in gamba, ecco.
E poi, lo stesso pubblico che
era venuto al *Trovatore* per
sentir cantare, cantare, can-
tare, e in definitiva (alme-
no secondo le sue pretese e
le sue speranze) aveva sen-
tito cantare soltanto la si-
gnora Barbieri, qui si è ri-
fatto con una pantagrueli-
ca scorpacciata di note. *Il
en a eu pour son argent*,
come dicono i nostri amici
francesi che non vogliono
restituirci nemmeno trenta
centimetri di Moncenisio. Il
magnifico basso Siepi, l'am-
mirevole tenore Albanese
(non è colpa sua se non si
chiama Halbanauum: gli ba-
sta di avere una bellissima
voce e di regalare senza
sforzo gli acuti a mancia-
te), la soave e squillante si-
gnora Tebaldi, il convincent-
te baritono Mascherini, gli
hanno fatto una colossale
strenna canora. E il pub-
blico li ha ripagati con un
sacco e mezzo d'applausi,
com'era ben naturale che
fosse, to'.

Dice: c'è stata un'accla-
mazione generale al coro
dei soldati; roba da pazzi,
una bella cafonata. Può dar-
si. Non lo sanno soltanto i
critici raffinatissimi e schi-
filitosi, lo sanno anche i ra-
gazzini che il coro dei sol-
dati del *Faust* non è nè la
«morte d'Isotta», nè il «de-
lirio di Boris», nè il duetto
del *Pelléas*; qui si grida ev-
viva alla casalinga, si fan
suonare le trombe in palco-
scenico e si sventolano ban-
diere alla ribalta: ma in fin
dei conti, questo povero
pubblico, che ha così scar-
se occasioni di batter le
mani, che cosa deve ap-
plaudire? Quel tiraschiaffi
dell'*Oedipus Rex* di Stra-
winski? Quel pollo di car-
tone delle *Tre melarance* di
Prokofieff? Ha già detto vi-
gorosamente di no l'anno
scorso.

Sicuro: il *Faust* non ha
che novant'anni: ed errereb-
be chi, vedendo le scene di
Alessandro Benois, credesse
che ne abbia trecentosettan-
tacinque.

Angelo Frattini

UN ORIGINALE CONCORSO

VOLETE UN AUTOGRAFO
di Tyrone Power?

In collaborazione con la «U-
nion Film», Film ha indetto
un originale concorso al quale
invita tutte le lettrici. Si tra-
ta di formulare una dedica a
Tyrone Power. Le dediche mi-
gliori saranno premiate nel
modo seguente: alle prime 20
preselezioni, una fotografia auto-
grafa di Tyrone Power insie-
me a biglietti omaggio per par-
tecipare, quando il film verrà
proiettato nella località di
residenza delle vincitrici, alle
prime visioni de «Il capitano
di Castiglia»; le successive
quaranta dediche giudicate mi-
gliori dopo le prime 20 ver-
ranno premiate con i biglietti
omaggio per la prima del film.

Inoltre, la dedica giudicata
assolutamente migliore verrà
premiata con un viaggio a Ro-
ma con 5 giorni di permanenza
e ospitalità offerta dalla «Union
Film» per assistere alla prima
visione romana de «Il capita-
no di Castiglia». Se la vinci-
trice fosse già residente a Ro-
ma, il premio consisterebbe in una
ospitalità di 5 giorni in un
posto di villeggiatura invernale
o in qualsiasi altra località d'Ita-
lia a scelta della vincitrice
stessa.

Le dediche vanno inviate al-
l'ufficio Pubblicità della «U-
nion Film» - via Venezia, 29 -
Roma. Le migliori verranno
via via pubblicate su Film.

La giuria per la scelta delle
dediche (che si riserva di sot-
toporle eventualmente anche
allo stesso Tyrone Power) è
composta, in rappresentanza
della «Union Film» da Ot-
tavo Poggi, dal dottor Mattea
e da Sandro Resnais, oltre che
dal Direttore di Film.



Quinto piano

La nidiata operaia. Tutti lavo-
rano, tutti stan bene. Natural-
mente non manca mai in casa
la TISANA KELEMATA, le
cui virtù curative, note a tutti
in tutti i tempi, derivano dalle
erbe e droghe medicinali allo
stato naturale, con le quali
la preziosa miscela è compo-
sta. La TISANA KELEMATA
infatti, regola docilmente le
funzioni intestinali, rinfresca,
depura, disintossica, e appor-
ta subito a chi ne fa uso un
benessere generale e duraturo

TISANA KELEMATA

IN OGNI CASA - IN OGNI FAMIGLIA



cipria

misticum

in dieci delicate sfumature

TARSIA MILANO

COLONIA-ESTRATTO



ETRUSCA

DEL DOTT. A. GANDINI
ALESSANDRIA

DENTIFRICIO ERBA

f. v. e m m e

IL DENTIFRICIO SICURO



ECCO IL CALENDARIO SIPRA 1949!

che distribuirà in 365 case 50 mi-
lioni di premi nel corso del 1949

Ad esso sono abbinati due grandi concorsi

ad estrazione giornaliera.

ad estrazione mensile, in base ad un'originale formula.

IL PRIMO
IL SECONDO

Il postino suonerà 365 volte!



È terminata negli stabilimenti della Farnesina a Roma la lavorazione de "Le mura dei Malapaga" diretto da René Clement e prodotto da Alfredo Guarini per l'Italia Produzione Film. Accanto a Isa Miranda e Jean Gabin, hanno lavorato Andrea Checchi, Vera Talchi, Ave Ninchi, Checco Rissone, Agnese Dubbini, Vittorio Duse, Renato Malavasi, Michele Riccardini ed altri eccellenti attori. Ecco quattro scene del film.

ORSA MAGGIORE

ISA, UNA E MOLTE VITE

DI CARLO A. GIOVETTI

Qualcuno ha scritto che i panni stesi ad asciugare nelle case della povera gente sono i gonfalon della miseria; e biancheria rattoppata ce n'è tanta; in ogni ballatoio di un casamento di Porta Genova. E' un sudicio fabbricato: i muri sono scrostati e intrisi di umidità, gli scalini sbocconcellati, arrugginite le ringhiere del cortile.

Alcuni bambini giocano a rincorrersi. «Isa... Isa!», chiamano a voce alta; ma Isa non risponde. Sta salendo le scale ed è troppo attenta a non far scivolare di mano la bottiglia del latte, per accontentare i piccoli amici; e poi c'è Olga, la sorellina, che non deve essere lasciata sola.

Isa è pallida e triste: i suoi genitori sono operai e lavorano in fabbrica dalla mattina alla sera. Un'infanzia grigia costretta in due povere stanze che servono insieme da cucina e da camera da letto.

L'adolescenza non è da meglio; che cosa, infatti, può fare se non la «piccina» in una sartoria? Certo non è divertente scoprire il retrobottega che serve anche da laboratorio, ma quando c'è da uscire per portare i vestiti alle clienti è tutta un'altra cosa. Ad Isa piace fantasticare e guardare le vetrine, dove c'è tanta roba che sarebbe bello poter possedere, ma che fa piacere anche soltanto a guardarla.

Passa qualche tempo ed Isa cambia mestiere; lavora

in una fabbrica di spagnolette di seta, non può dire di aver migliorato sensibilmente la propria situazione. E' costretta ad alzarsi al mattino presto, quando ancora fa buio, e — per risparmiare i denari del tram — va in fabbrica a piedi. Tutto questo per pochi soldi, si può dire, perché il guadagno dei genitori è così scarso che basta sì e no a tirare avanti la baracca. Ma Isa sente di non poterci durare: dai cucirini agli specchi per borsette il passo è breve; tuttavia è sempre una vita dura. Possibile, dunque, che per lei non abbia a schiudersi un orizzonte diverso e meno grigio?

Impiegata, vorrebbe diventare. E' un sogno che accarezza da anni e che alla fine deve pur realizzare; ha sofferto per tanto tempo ed ora si sente in diritto di tentare la grande avventura, anche perché sa di riuscire. Finisce con l'iscriversi ad un corso di dattilografia e ruba le ore al sonno per dedicarsi anima e corpo a questa sua nuova attività, tanto diversa dalle precedenti.

Quando riesce ad ottenere il diploma di stenodattilografa, le sembra di essere un'altra; il mondo appare meno grigio, perché un'esperienza nuova le si affaccia alla vita.

Così Isa comincia a scorrere gli annunci economici del Corriere, quegli avvisetti

che cominciano invariabilmente con «Stenodattilografa cercasi...», finché non trova qualcosa che fa per lei: è un ufficio, dove Isa si trova a contatto con tante altre impiegate assai più esperte di lei; tuttavia lavora con accanimento (oh, ma si tratta di un lavoro ben diverso dagli altri!) e riesce a farsi distinguere. Però non ha fortuna: la ditta, infatti, fallisce ed il licenziamento è inevitabile.

Bisogna ricominciare ancora una volta; non è facile, così in due e due quattro, trovare un nuovo impiego, ed Isa entra in una sartoria come indossatrice. Gli abiti sono molto belli ed è un vero peccato doverli togliere, dopo averli sentiti aderire al proprio corpo e dopo aver provato una strana sensazione di piacere. Oh, poter sapere se un giorno sarà concesso anche a lei di vestire *toilettes* così eleganti!

Isa — o dell'irrequietezza —, potremmo anche intitolare queste brevi note biografiche: una giovane donna che non ha pace, che è dominata dalla scontentezza in una continua ricerca di sensazioni nuove. Un bizzarro destino le impedisce di soffermarsi e di riposare, mentre l'assillo del pane da guadagnarsi si fa sentire con prepotenza.

Sì, perché mangiare bisogna, ed Isa si adatta a far da modella; tuttavia, mentre pittori e scultori si im-

possessano del suo corpo per analizzarlo minutamente e fissarlo sulla tela o nella creta, pensa ancora una volta che non può durare. Intanto, nelle lunghe ore di attesa, mentre posa immobile e assente, si fa strada un'aspirazione nuova che incalza e non dà tregua: e ora ha la netta sensazione che, per trovare un equilibrio, deve tentare la via del teatro.

L'ho già detto sopra che Isa è irrequieta; credeva di aver raggiunto un traguardo definito con la conquista del diploma di stenodattilografa, ma adesso sente che non sarà soddisfatta se non riuscirà a trovare la strada del palcoscenico. Si iscrive alla scuola di recitazione dell'Accademia dei Filodrammatici e, dopo qualche tempo, può debuttare all'Arcimboldi di Milano con Ettore Bertini e la Varini. E' una piccola partecina, ma si tratta di cominciare...

Lavora con la Palmer e con la Fontana-Benassi, finché il povero Ceseri, il buon grassone Ceseri, le consiglia di mandare delle fotografie alla Cines. Isa, ancora una volta, si lascia tentare dall'ignoto. Il cardinale Lambertini, il caso del giudice Haller e Creature della notte hanno un unico scopo: quello di renderle familiare la macchina da presa. In Tenebre di Brignone è protagonista per la prima volta, ma il film non ottiene il successo sperato. E' il crollo di tutti i sogni, e tan-

to più amaro perché inatteso: una delusione atroce che conclude in maniera definitiva lunghi anni di speranze, di attese, sofferenze...

Isa è nuovamente costretta a cercare un impiego, e mai ricerca è stata così dolorosa per il ritorno ad un mondo che ormai più non avrebbe dovuto appartenere, relegato soltanto nel cumulo dei ricordi. E' come se si fosse trovata nella necessità di ridiventare operaia, dopo essersi conquistato il tanto sospirato diploma. E non immagina certo che dallo sconforto e dalla disperazione più fondata per nascere finalmente una nuova ragione di vita.

Non immagina certo che il regista Ophuls sta preparando un grande film e che ancora non è stata trovata l'interprete adatta; e non immagina certo che — ad un certo momento — cade la scelta sul volto sofferente di una ragazza ignota. Una ragazza ignota che ha posato per una fotografia pubblicitaria. Il film, si ricorda ancora oggi, è *La signora di tutti*.

Questa è la storia di Isa Miranda; e poiché anche a lei avverrà, talvolta, di rian dare con la memoria ai tempi trascorsi, c'è quasi da supporre che non debba sembrarle vero di averla vissuta, tanto è intrisa di speranze e di angosce, di sogni e di avventure.

E proprio in virtù di questi suoi patimenti, ha dato compiutamente un'anima a quel disperato relitto che ha recentemente incarnato in *Le mura dei Malapaga*: l'ultima sua creatura, e forse, la migliore.

Carlo A. Giovetti

RITRATTINI

DAPPORTO

* Se sia l'involontaria espressione di una naturale timidezza o un elaborato atteggiamento scenico, non l'ho ancora compreso; ma quando abbandona la quinta per tuffarsi nella luce della scena, Dapporto si rannicchia, s'agglomera: il collo scompare nella schiena inarcata, il ventre rientra, le ginocchia si piegano e si sollevano in un passo di impaurito mariuolo. Pare un punto interrogativo smovibile. Viene avanti in punta di piedi, goffa caricatura d'un fanciullo — un fanciullo... peste — che sta per combinarsi una; e di un fanciullo ha gli occhielli maliziosi, le incoerenze, le mosse, le bizzie.

Dei ragazzi ha l'indefinibile fascino: un fascino che è, forse, la miglior freccia al suo arco. Dei ragazzi ha il tono malizioso e l'espressione cupidigia, quando lascia cadere sull'uditorio una battuta salace o addirittura una storiella pepata.

Questo è Dapporto, bizzarro miscuglio di spontaneità e di calcolo, di ingenuità e di furberia, di mansuetudine e di aggressività. Non è un tipo catalogabile: due o tre nature si fondono in lui e ne fanno un artista proteiforme. Il suo è un arruffio e un balenio di pregi e di difetti. All'attonita comicità del «mamo» si sovrappone il guizzo ghignante del «clown»; ma non è un «mamo» e neppure un «clown». Che cos'è, allora? Forse l'unica definizione che veramente gli si attagli è quella di «comico-macchietista», a patto di riconoscere a questa definizione tutto il valore che l'uso improprio (cioè, a vantaggio di chi poco o niente la merita) le ha fatto perdere.

CASALB.

Film

CINEMATOGRAFO - TEATRO



fard
misticum

rossetto compatto per guance

TARSIA MILANO

CREMA
VENUS
BERTELLI

*pele sempre fresca
morbida, vellutata*



dai fiori

CIPRIE PROFUMI

PAGLIERI

contro la
stitichezza

Normacol

regolatore intestinale



SOCIETA' ITALIANA
PRODOTTI SCHERING - MILANO

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

© GRADUATO FILIPPO A. (Napoli). — Michele Strogoff è il titolo di un grande romanzo a fondo storico di Giulio Verne. Il teatro ed il cinema-tografo se ne sono lungamente serviti, con o senza il titolo di Michele Strogoff o del Corriere dello Zar. In Italia il dramma apparve sulle scene ai giorni della compagnia Renzi-Gabriel, una ventina o una trentina di anni addietro: dopo, non mi pare, e chissà che il caro e bravo e potente ed esercitato Annibale Ninchi non ci pensi di notte, e un bel giorno... Ninchi, fai tu.

© VIVICA GREI (Rimini). — Centro Sperimentale di Cinematografia, Roma, via Tuscolana, chilometro 9 (telef. 71-397), bella posizione, passeggiata, panorama, tutti conforti moderni. E prego immaginarsi.

© LICIDE PASQUALI (Sesto S. Giovanni). — Già, ma quale, fra gli indirizzi «del Reg. De Sica»? (Immagino che quel Reg. voglia dire Regista, e prendo appunto per l'avvenire). De Sica è pieno di indirizzi, mio caro: uno che non abbia con Vittorio la dimestichezza che a lui mi lega da tanto tempo (quest'anno si festeggerà in tutta Italia il primo ventennale del mio incontro con lui), a prima vista lo scambia con la Guida di Roma, zeppo com'è di vie, piazze, alberghi, stabilimenti e società. Mi dica allora il genere di indirizzo che lei desidera (affari, appuntamenti, proposte, semplice conoscenza, rotture di scatole, per ogni motivo particolare De Sica ha un indirizzo) ed io le sarò preciso.

© UGO CRESCENZI (Ceserta). — Anche lei, però, prende brillantemente parte al noto concorso, confondendo come fa «i seni» col «seno». I seni, figliuolo caro, altro non sono che semplici insenature della costa (...«Tutto a seni ed a golfi», dice Manzoni parlando di quel ramo del lago di Como). Ma chiedermi conto e ragione «dei seni» di Jane Russel, come se Jane fosse munita di quattro, otto, sedici mammelle invece di due soltanto le quali formano «il seno», scambiare insomma la Russel con un idolo indiano o qualche cosa del genere, quella sì è una cosa mostruosa e non degna di lei, signor Crescenzi.

© IMPAVIDA MARTA (Cesena). — Il titolare della nostra rubrica musicale è Angelo Frattini: ogni inframmettenza costituirebbe pascolo abusivo, non sia mai. A parte la mia infrangibile incompetenza in materia, premiata in varie esposizioni.

© PROF. NINO GALASSI (Perugia). — Non risulta, agli archivi del Castello, che alcuna attrice nota di teatro

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la domanda più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, credo di avere scoperto il trucco, e mi perdoni se le chiedo conferma pubblicamente. Lei forse passa all'Affissione Affissione le domande alle quali non sa rispondere, perché non è detto, alla fin fine, che lei debba sapere tutto. Ho avuto occasione di constatare già tre volte che le risposte a tre domande non sarebbero state affatto superflue come lei avverte, ma anzi avrebbero dato occasione a lei di far bella figura, ed a noi lettori di illuminarci. Invece, Affissione Affissione. Ora la metto (e ripeto mi perdoni) con le spalle al muro e le domando se la mia supposizione è fondata o no. Se, cioè, il passaggio all'Affissione Affissione è un comodo pretesto per eludere la risposta a motivo di una scarsa cognizione in materia o per il suo desiderio di non compromettersi. Come vede, la domanda non è abbastanza strana o sciocca o intelligente per passare (lei è capace di tutto) all'Affissione Affissione...

GIANFRANCO LELLI (Livorno)

o di cinematografista, sia nata a Perugia. Se c'è, batte un colpo. Io, però, non vorrei essere nei panni di quell'attrice, dico la sacrosanta verità: ho l'impressione (dati i miei gusti personali) che, a sentirmi dire da un'attrice, possibilmente bella o semplicemente pregevole... «Sono una peruginina!», sarei tratto immediatamente ad addentarla, morderla, delibarmela tutta d'un fiato, con quali conseguenze per il Teatro o per il Cinematografo, e soprattutto per il mio apparato digerente, è facile immaginare.

© K.K.K. (Pavia). — Ha perfettamente ragione: interesse scene dei primi atti di commedie italiane del nostro tempo si possono saltare a piè pari, senza alcuna titubanza o il minimo rimorso. Non hanno nessunissimo rapporto con la commedia, la minima funzione, somigliano agli accordi in orchestra, prima che arrivi sul podio il direttore. Ecco perché fanno magnificamente bene gli spettatori che arrivano a metà del primo atto, o al finale addirittura, a certe novità del tempo nostro. Non le dico quanto fanno anche meglio quelli che restano a casa.

© MAURO B. (Roma). — Come avessi accettato già, perché troverò il dono tornando a Milano, e frattanto accolgo ringraziamenti e commozioni multiple.

© MARIU' NASTRI (Viggiù). — Ogni tempo ha i suoi creatori ed imitatori, gli originali e le copie, i maestri e i seguaci, gli eroi della prima e quelli della sesta giornata. Dove vogliamo collocare, mi dica, l'autore della «Banda d'Affori»? Fra i creatori, gli eroi, i maestri? Bene, mettiamolo fra i maestri, fra i maestri compositori, mica è detto che si è compositore solo per aver dato alla posterità non sinfonie, o crepuscoli degli Dei o semplici cavallerie rustiche, ci mancherebbe pure questa. E che succede, come le dicevo? Che di lì a qualche tempo, vengono alla luce i «Pompieri di Viggiù», e non è detto che un prossimo avvenire non ci riserbi il «Portalettere di Rho» o «La guardia di Saronno», sarebbe una vera indelicatezza da parte dei nostri compositori di musica trascurare tanti artistici motivi che tutto il mondo giustamente ci invidia. Ah, ma che mi dice? Che stanno facendo un film su questi Pompieri di Viggiù? Io mi meraviglio della sua meraviglia, signorina Mariu', lei poteva nutrire il sospetto che un soggetto simile sfuggisse all'obiettivo di un regista o di un produttore?

L'Innominato



Savanda Coldinava

L'OLIO PER CAPELLI

Non avendo alcun tenore di acidità, si usa in frizioni, per stimolare l'alimentazione del bulbo pilifero e per combattere la forfora secca tanto dannosa. Dopo la lavatura dei capelli è sempre utilissimo, e serve in qualsiasi momento a mantenerli morbidi, lucidi e pettinati.

A. NIGGI & C. - IMPERIA



Le nylon capolavoro

Non potevano che portare una marca: Fama! Questo vecchio nome che da venticinque anni è all'avanguardia nella produzione delle calze. Osservate le Nylon Fama, così elastiche, aderenti e morbide come seta, con la maglia fitta ed uniforme e pure così trasparenti, e subito vi convincerete che esse sono veramente le Nylon capolavoro. Prodotte col meraviglioso Nylon della Soc. Elettrochimica del Toce nei moderni impianti Fama, le Nylon Fama sono degne della vostra preferenza.



Calze **FAMA** *Nylon*
LA QUALITA' DI TRADIZIONE



lapis

misticum

TARSIA MILANO



Tre scene del nuovo film Scalera «L'ombra del patibolo» (primo episodio della «Certosa di Parma»).

MUSICA LEGGERA

BRASILE ALLA MODA

OSCURO MA VIVO RICORDO D'AFRICA

DI GIANCARLO TESTONI

La moderna musica leggera brasiliana è ancora assai poco e assai male conosciuta in Europa; pur tuttavia ha già conquistato il mondo. Negli anni passati fu l'Argentina che col suo nuovo tipo di tango (melodicamente e ritmicamente diverso dal tango spagnolo) invase l'Europa, ma si trattò di un'invasione meno clamorosa di quella attuale. Perfino l'America del Nord è ora soggiogata dal fascino delle «sambe» brasiliane. Basta sfogliare cataloghi editoriali, listini di dischi per convincersene.

Fenomeno curioso ma spiegabile, di questa voga hanno beneficiato le musiche di altri paesi centro e sudamericani, soprattutto il Messico, coi suoi «bolero» e Cuba con le sue rumba e «guarache».

In tutti e tre questi paesi, Brasile, Messico e Cuba, la canzone-ballabile, si chiama essa in un modo o nell'altro, ha la caratteristica di essere una miscela, molte volte mirabilmente e naturalmente fusa, di elementi melici e strumentali negri e spagnoli. La frase melodica ampia e dolce, voluttuosa e malinconica, si distende o si avvolge su di un gioco serrato e intrecciato di ritmi; la vena appassionata dei latini e la poliritmia istintiva dei negri, unite in un connubio singolare. E' forse qui la ragione prima del successo di queste musiche tipiche, che hanno interessato profondamente anche i più insigni artisti di jazz negri, da Count Basie a Dizzy Gillespie.

«Brazil» è stato il primo colpo di fulmine; poi, aiutati da quell'inimitabile strumento di propaganda che è il film, altre canzoni sudamericane hanno percorso tutte le vie del mondo. Com'è avvenuto per il jazz, molte canzoni «fasulle» sono state lanciate sul mercato da una sleale ma tenace concorrenza; e questo giustifica la persistente confusione che, anche da noi, induce le Case discografiche a stampare alla rinfusa la samba genuina e quella mal scimmiettata, made in Europa e, spesso, in Italy.

Tanghi argentini veri sono, per esempio, «Adios pampa mia» e «Uno» (Celson FP 4005 e FP 4006) e sambe e guarache di pura fonte, «Baia», «Rica pulpa» (Celson FP 4013), «Mañana por la mañana» (Cetra DC 4883), «Samba Lady» (Fonit 12784); un bolero legittimo, «La ultima noche» (Columbia CQ 1784 e Fonit 12772). Ma capita che alcune sambe pseudo-esotiche piacciono talvolta al nostro pubblico più di quelle che hanno i loro bravi quattro-quarti di nobiltà: recente il caso di

«O mama mama», il grazioso (e molto «lanciato») motivo di Concina e Panzuti.

Mancano ancora da noi le

voci specializzate per questo genere di musica, benché vi si cimentino con molta grazia ed impegno Nilla Pizzi, Tati Casoni e Jone

Caciagli, e, fra i cantanti, Bruno Pallesi, Nilo Ossani, Carlo Buti. Ma se ascoltate come cantano le loro «sambe» e i loro «bolero» i brasiliani e i cubani (un esempio si può desumerlo dalle facce incise per la C.G.D. dal cantante e ballerino afro-cubano Rudy Castell) vi accorgete della differenza: è uno stile di canto strano, or sincopato, or strascicato (con la deformazione della pronuncia

che i cantanti di jazz hanno ormai imposto), che suscita un'impressione confusa di abbandono e di scatto, di pigrizia e di forza.

I nostri antenati suonavano il liuto e cantavano madrigali, è chiaro. Nel sangue di chi ha scritto e di chi canta quella musica c'è invece, ancora, un ricordo oscuro ma vivo di Africa.

Giancarlo Testoni

DAL MONDO

FILM-LUCE

ANNO NUOVO, VITA NUOVA (ma non tanto). - Mi fanno ridere quelli che dicono: «Anno nuovo, vita nuova!». Vogliamo o no scommettere che anche nel quarantanove Benassi farà i soliti capricci, la Galli reciterà Felicità Colombo, Filippo Sacchi manderà in malora qualche altra testata, Rossellini dedicherà un paio almeno di film all'arte di Anna Magnani e la Scala seguirà ad inaugurare la stagione con una mezza cartuccia straniera? «Mogli, tenori e buoi dei paesi tuoi», vorremmo consigliare a Ghiringhelli. Magari potrà essere anche un grande tenore quel Kurt Baum, ma — cosa volete che vi dica? — io ho un temperamento piuttosto suggestibile e quel «Baum Baum» mi dà l'impressione di un cagnetto che abbaia.

ERROL FLYNN, PAJETTA MADE IN U.S.A. - Ma se i cagnetti abbaiano Errol Flynn, in compenso, tira calci; leggiamo, infatti, che è stato dichiarato ufficialmente in arresto per aver preso a pedate un agente di polizia. Non corrono, insomma, buoni rapporti tra lo spagnolo Flynn e la «Pi Esse» new-yorkese; potremmo dire, in un certo senso, che Errol è un po' il Pajetta di Hollywood.

AVREMO UN OSCAR LACRIMOGENO? - E poiché ci troviamo ad Hollywood, vogliamo dare un'occhiata alla situazione, così come si presenta in vista del nuovo Oscar? Ci sarà da divertirsi, vi assicuro, e stategli un poco a sentire. Le candidate più quotate sono cinque: Irene Dunne, Ingrid Bergman, Olivia de Havilland, Jane Wyman e Barbara Stanwyck. Irene Dunne è la più fortunata, poiché è soltanto una povera, poverissima donna; ma le altre quattro? Jane Wyman — in Johny Belinda — è una sordomuta che tutti chiamano Dummy, e dummy vuol dire stupida; Barbara Stanwyck è «picchiata» a tal punto da ridursi addirittura un relitto umano inerte e coi nervi a fior di pelle, mentre Olivia de Havilland non soltanto soffre di alienazione mentale essendo colpita da una forma di pazzia così grave da essere costretta a finire in un manicomio, del tutto paralizzata. In quanto poi a Ingrid Bergman, Giovanna d'Arco è proprio il film che ci vuole per gli amatori del lieto fine: non tutti i giorni, infatti, si può avere la soddisfazione di veder bruciare una donna. Allora siamo intesi: se avete cambiali in scadenza, l'affitto da pagare o dispiaceri in famiglia tenetevi a prudente distanza dalle cinque attrici di cui sopra. Non c'è da stare troppo allegri, infatti, con un programma di quel genere.

L'operatore

3 ELIAH

bonbon
**GHIACCIO
MENTA**
disseta senza bere

mou
CUBIK
piace ai grandi
fa bene ai piccini

**Crema
DA TAVOLA**
alimento squisito
e completo per tutti



3 dei grandi prodotti ELIAH

LE CONFEZIONI ORIGINALI VI GARANTISCONO LA MARCA E IL PRODOTTO

"Film"

Dana Andrews
e Anne Baxter

sono i bravissimi protagonisti di «Fuoco ad Oriente». (Da un soggetto di Lillian Hellman; regia di Lewis Milestone; produzione Samuel Goldwyn; esclusività Ameritalia).



"FILM,, PRESENTA:

GIORNALE PARLATO

(La scena rappresenta una platea teatrale durante la rappresentazione di una rivista di Michele Galdieri. Il pubblico consulta affannosamente i dizionari Melzi distribuiti assieme al programma per comprendere le innumerevoli allusioni culturali profuse a piene mani nel copione. In questo momento Harry Feist sta mimando una riduzione a balletto della celebre commedia dell'elisabettiano Ford «Che peccato sia una prostituta!». Il balletto è preceduto dalla nota didascalica: «Qualsiasi riferimento a personaggi reali è puramente casuale»).

DINO FALCONI (in giornata di particolare vena) — Sapete che differenza passa tra

un film di Visconti e il celebre matador Manuelito? Nessuna, perchè tutti e due uccidono un toro. (Ride divertito dalla propria battuta di spirito. Per lo spostamento d'aria, un Dakota di passaggio precipita sul C.3 di Vassena che, tanto per cambiare, affonda).

GIUSEPPE DE SANTIS (il giovane regista che si fa fornire i soggetti dagli articoli di fondo del settimanale «Vie nuove») — Dopo Riso amaro farò un film sociale sulla coltivazione ortofrutticola.

E. F. PALMIERI (vagamente distratto) — Verrà fuori una insalata russa.

MANER LUALDI (dopo essersi fatto fotografare su tutti i settimanali e i bollettini par-

rocchiali d'Italia e nazioni limitrofe) — Tra poco partirò per il mio volo oceanico.

GHIRINGHELLI (sovrintendente alla Scala) — Sono in cerca di un buon direttore dei cori. Sapete quei cori a base di «Partiam, partiam»? Bene, quasi quasi scritturo Lualdi.

MARINUCCI (noto critico ed esteta cinematografico, a Giorgio Prosperi) — Non riesco a capire come facciano le figure sullo schermo a muoversi.

PROSPERI (noto critico ed esteta cinematografico) — Io lo so. Me lo ha insegnato Pietro Bianchi: c'è in cabina un uomo, l'operatore, che rapidissimamente cambia le fotografie davanti ad una lampada. Un po' come la lanterna magica di tuo figlio.

MARINUCCI (soddisfatto) — Ho capito.

LA VOCE DEL COMMENTATORE INCOM (interrompendo poco opportunamente) — Vista la svista?

ANNA MAGNANI (entra al

braccio di Rossellini. Sta per parlare, ma si interrompe avendo notato in un angolo Brancati e Fulchignoni con relativo fonoincisoro).

ORIO VERGANI (avvicinandosi) — Vorrebbe dire qualche parola, tenendo conto tuttavia che è presente in sala il sottosegretario Andreotti e che il film Il diavolo in corpo è stato tolto dalla circolazione?

ANNA MAGNANI (cede la parola a Rossellini, non potendo parlare date le attuali limitazioni di censura).

ROSSELLINI (fiero di poter finalmente dire qualcosa) — Io... beh... io... ecco... uhm... be', sono contento di essere arrivato primo. Ciao mama, ciao Bepi, ciao Rosetta! (Esausto per lo sforzo compiuto, si accascia al suolo prontamente soccorso da Amidei).

ALIDA VALLI (ai giornalisti) — Sto facendo un film intitolato Il terzo uomo.

OSCAR DE MEJO (simpatico giovanotto per il suo per-

sonale ingegno, ma che per il semplicismo di certe cronache è solo il «marito della Valli», furente e geloso) — Me ne avevi dunque nascosto uno! (Si scaglia, da buon meridionale, sulla moglie per farne scempio, ma si arresta all'idea che già ne hanno fatto scempio i produttori di Hollywood).

GINO BARTALI (entra vestito da cardinale e con la scritta «Legnano» sulla cappa) — Sono 'ontento di dare la mia benedizione ai miei 'ompatrioti, 'antiamo tutti insieme una 'anzone di 'apodanno. (I giovani attori del film Sotto il sole di Roma gli si avvicinano gridando «Viva Coppì!». Il Presidente del Consiglio, De Gasperi, ordina immediatamente l'arresto per offesa grave alla religione. Tutti fuggono come se fosse stata annunciata la imminente programmazione di un cortometraggio culturale della Universal: tutti, Salvo D'Angelo).

Il regista